

LOTTA CONTINUA



Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale - Gruppo 1 70 - Direttore: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32 A, telefoni 571798-5740613-5740638 - Amministrazione e diffusione: telefono 5742108 - conto corrente postale 49795008 intestato a "Lotta Continua" - via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera, fr. 1,10 - Autorizzazioni: Registrazione del Tribunale di Roma n. 1442 del 13 marzo 1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7 gennaio 1975 - Tipografia: «15 Giugno», via dei Magazzini Generali 30 Telefono 576971 - Abbonamenti: Italia: anno lire 30.000 semestrale lire 15.000 - Estero: anno lire 36.000, semestrale lire 21.000 - Spedizione posta ordinaria - su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi sul conto corrente postale n. 49795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma

Il tempo stringe. Firma per gli otto referendum

Con la prossima settimana la raccolta delle firme per gli otto referendum si concluderà. Potrà continuare solo in alcune città, tra cui in particolare Roma, e solo per qualche altro giorno. Con lunedì si raggiungeranno le seicentomila firme. Lunedì è il 13 giugno, dunque il tempo a disposizione è assai ridotto. Non solo. Sappiamo che una parte delle firme già raccolte non è in regola con la complessa procedura di verifica, cosicché le firme buone saranno lunedì di poco al di sopra delle cinquecentomila e non sarà stata ancora raggiunta la zona di sicurezza necessaria al momento della presentazione. Questa è la situazione. Rischiamo di non farcela per poche decine di migliaia di firme. E' evidente che questo insuccesso deve essere scongiurato. E può esserlo, a patto che i compagni e le compagne facciano realmente qualcosa per modificare questo stato di cose. Non è complicato: occorre fare più tavoli di raccolta delle firme, per tutti i giorni che

ci rimangono, e occorre non perdere tempo nella verifica delle firme e nell'invio dei moduli da tutta Italia al centro.

Chi è stato ai tavoli di raccolta ha visto quanta e quale è la disponibilità di massa ad usare l'arma dei referendum. Ha sentito come tutto ciò nasca da una profonda insoddisfazione e ripulsa nei confronti delle istituzioni di regime, dei patti liberticidi, dei voti neri, dello stato di polizia. Non è una generica volontà di testimonianza o un atto rituale, ma una forma pienamente attuale di battersi per la democrazia, di gettare consapevolmente un pietrone nella palude delle sporche attività di questo regime nel quale la faccia da mamma della DC si confonde con quella da complice del PCI. E' importante che questa lotta vinca. Dopo il 12 maggio, dopo il voto nero del 6 giugno, di fronte al fermo di polizia e alla caccia alle streghe contro l'opposizione: è più importante che mai.

Milano: mercoledì blindati in piazza

ULTIM'ORA

E' stata annunciata per l'alba di mercoledì una sfilata di mezzi corazzati e blindati dall'Arena a Piazza Duomo. Per molte ore, il centro della città sarà quindi invaso da carri armati e autoblocco provenienti da tutta Italia. La motivazione ufficiale è che si tratta di una «prova» per la parata militare prevista per il 19 giugno. Questa «prova» cade in coincidenza con l'apertura del processo alle BR. Si tratta dunque di una «prova di forza».

Oggi a Piazza Navona

Continua oggi, per tutta la giornata, la mobilitazione in piazza Navona, che ha visto ieri attivi partecipi migliaia di persone. Funziona un centro organizzativo a cui si devono rivolgere coloro che sono disponibili al lavoro importantissimo di questi ultimi giorni. Musica, raccolta di firme, interventi.

Elogio della viltà

Gli articoli di Sciascia e Cases in risposta ad Amendola (a pagina 12).

Cosa si dice tra noi

Dopo le manifestazioni di venerdì a Roma, il dibattito tra le donne è sempre più aperto, i giudizi diversi; ne riportiamo alcuni (a pagina 10).

Per tentata strage

Chiesta l'incriminazione per concorso in strage, associazione sovversiva, cospirazione politica e attentato alla costituzione di Pignatelli (SID), Santoro e D'Andrea (CC) e Molino (polizia) con una memoria istruttoria dell'avv. Canestrini nell'inchiesta sulla strategia della tensione e della strage a Trento.

Chiesti anche gli interrogatori di Andreotti, Rumor e Tanassi, Miceli e Casaroli (SID), Catenacci e D'Amato (Affari Riservati), Sangiorgio e Mino (CC), che nel 1972, e dopo, non rivelano alla Magistratura quanto sapevano sulle «bombe di stato» e fecero invece incriminare Lotta Continua.

A Bologna il giudice Catalanotti colpisce ancora ma si dimentica i complici: il movimento

Un nuovo e più grave mandato di cattura colpisce Diego Benecchi, già incarcerato. Il movimento di Bologna si dichiara complice e scende in piazza. Lunedì manifestazione alle ore 18 da piazza Maggiore. E' indetta dall'assemblea degli incatenati in sciopero (della fame).

Bologna — Un arresto e nuovi mandati di cattura: è durata poco la soddisfazione di ieri per la scarcerazione dei 34 compagni del Cantunzein.

Il vigile urbano Alberto Armaroli è stato arrestato alle 15 e il suo mandato di cattura parla di violenze, barricate e favoreggiamenti commessi il 12 marzo nel quartiere universitario assediato dalla polizia. Per queste stesse insinuazioni all'Armaroli era già stata tolta la tessera del PCI. Due testimoni lo accusano sulla base di un giubbotto a scacchi rinvenuto stamane nella sua abitazione. Di eguale gravità è la provocazione che ha colpito Diego Benecchi, già detenuto nel carcere di Forlì. In un nuovo mandato di cattura a suo carico si parla di aggressione all'assemblea di CL dell'11 marzo nell'aula di anatomia, quando Benecchi era stato uno dei quattro compagni aggrediti, e non gli era stato neppure concesso di avvicinarsi all'assemblea. Inoltre egli viene indicato

come il capo della «scorribanda» di quel pomeriggio (cioè del corteo di protesta del movimento). La scarcerazione di Diego non avrebbe potuto tardare molto perché le accuse del primo mandato di cattura erano troppo inconsistenti: vi si parlava di istigazione a delinquere in seguito a un intervento in assemblea, sempre nella serata dell'11 marzo, giorno dell'uccisione di Francesco Lorusso.

Continua intanto lo sciopero della fame dei 13 compagni incatenati in piazza Maggiore, in solidarietà con i numerosi arrestati del movimento. Fanno lo sciopero della fame dal 31 maggio, anche cinque redattori di Radio Alice in carcere.

Gli incatenati di piazza Maggiore — con la forma di lotta dura ma «curiosa» sono divenuti un punto di riferimento centrale per molti cittadini democratici insieme ai quali discutono continuamente, e per lo stesso movimento degli studenti. E' attorno ad es-

si che si concentrano le manifestazioni ed i cortei di questi giorni. La partecipazione a queste iniziative è sui livelli delle giornate di marzo e di aprile, e indica una sedimentazione di forza non momentanea nell'università e nella città. Questo è anche il momento in cui più vacilla il muro d'isolamento posto attorno alle lotte degli studenti dalle istituzioni della città; la polizia — che pure aveva vietato buona parte delle manifestazioni di questi giorni — non si è potuta così permettere di ripetere le sue aggressioni. La manifestazione convocata per il pomeriggio di lunedì dovrebbe proseguire questa via di «allargamento» alla città. Tra i compagni c'è molta delusione, perché tutti speravano di poter rivedere presto Diego Benecchi, e niente lasciava prevedere una persecuzione così protratta nel tempo.

A Diego va l'affettuosa solidarietà dei compagni e delle compagne di Lotta Continua.

Delitto Occorsio:

La mano dello Stato dietro l'eversione fascista

I fascisti Marco Pozzan, Elidoro Pomar, Clemente Graziani, Elio Massagrande, Gaetano Orlando, Salvatore Francia sono stati incriminati dal giudice istruttore Alberto Corrieri come mandanti dell'assassinio Occorsio. Tutti e sei rappresentano le tappe più importanti e gravi della strategia della

tensione e della strage dal '69 ad oggi: da Piazza Fontana (Pozzan), al Golpe Borghese (Pomar, Massagrande scarcerati qualche giorno fa dai camerati spagnoli e dal governo Suarez), all'attività eversiva di Ordine Nuovo (Francia) fino al Mar di Fumagalli (Gaetano Orlando).

Quest'ultimo sembra abbia raccontato ad un altro terrorista nero che la decisione dell'assassinio venne presa da un tribunale speciale che incaricò Concutelli di portare in porto «la missione». Sempre i giornali di oggi parlano di questo «sconosciuto confidente» di Orlando come di un fascista passato in seguito a servire la polizia come informatore. Marco Pozzan da perfetta carogna quale egli è, appresa la notizia dei sei mandati di cattura, e soprattutto della sua incriminazione ha detto che quando gli sarà notificato il mandato, sulla copia che sarà restituita al giudice istruttore scriverà: «Marco Pozzan, lusingato, ringrazia!». La sfrontatezza di questo agente del SID non conosce limiti. In realtà ormai tutta l'inchiesta sia sul delitto Occorsio, ma più in gene-

rale sulle trame nere in Italia è ormai entrata in binari, sicuri per i veri mandanti delle varie Stragi di Stato. Sid a parte, i legami tra la manovanza nera, e i vari Stati maggiori dell'eversione anti popolare ormai sono stati messi da parte. Non si parla più dei collegamenti tra Ordine Nuovo e la Loggia Massonica P2 di Gerli, la collaborazione spesso dimostrata (come nel caso del rapimento del Banchiere Mariano nel '74) tra organizzazioni neo fasciste e mafia calabrese, mafia calabrese coinvolta anche nel delitto Occorsio (in questo senso è bene ricordare che nell'abitazione di Concutelli a Roma fu ritrovato un biglietto in cui c'era scritto «Venezuela, Portogallo, Calabria» riferito ai collegamenti internazionali tra le varie centrali fasciste e alla presenza in America La-

tina e precisamente proprio in Venezuela di Gaetano Orlando). Né almeno per ora, delle protezioni, delle coperture che i vari ministri degli interni elettorali democristiani di questi anni hanno accordato alle varie organizzazioni fasciste nella loro attività terroristica da Rumor a Restivo (ora deceduto) a Taviani, Gui fino al nostro Cossiga, che proprio con il suo recente viaggio spagnolo ha garantito la scarcerazione di Pomar e Massagrande oggi appunto incriminati per il delitto Occorsio. D'altronde proprio in questi giorni un altro esempio di come la DC abbia tenuto sotto la sua ala protettrice i peggiori figure del neo-fascismo italiano ci è dato dalla vicenda legata al braccio destro di Freda, Delfo Zorzi, giornalista e corrispondente dal Giappone per «Il Popolo»

sotto il falso nome di Alfredo Rossetti. E così mentre si osa parlare di complotto per le lotte di questi mesi, del ruolo avuto da «alcuni servizi segreti» nell'ordine naturalmente insieme agli estremisti di sinistra, la «trama» contro lo «Stato democratico», della trama, l'unica vera trama, che ha visto uniti Governi democristiani, SID, MSI, Ordine Nuovo, Avanguardia Nazionale, non se ne parla, o meglio si ammette quello che ormai neanche le aule dei Tribunali Borghesi riescono più a nascondere, come nel caso dei processi di Catanzaro e Roma, stando però ben attenti a non salire troppo in alto, e di non generalizzare «alcune deviazioni del Sid» a tutta la democraticissima attività dei servizi segreti italiani in questi anni.

Reazioni all'affossamento del sindacato di PS

La decisione di stralciare la questione del sindacato di polizia dall'accordo tra i partiti non sta passando inosservata. Tra le prime reazioni quella di Pagani della UIL che ha detto che la UIL proporrà azioni di lotta all'ordine del giorno del direttivo confederale. Anche il comitato nazionale del sindacato di polizia, attraverso il commissario Di Francesco, ha preso posizione. Scarsa consapevolezza — ha detto Di Francesco — della inscindibile connessione tra la sindacalizzazione e la democratizzazione dell'istituto di polizia. «E' preoccupante notare — continua Di Francesco — come un'intesa programmatica sembra raggiunta a mo' di compromesso su eventuali provvedimenti di polizia a discapito dell'affermazione di un diritto civile dei poliziotti costituzionalmente garan-

tito». «La delusione e il disagio tra i lavoratori della polizia è molto grave» conclude Di Francesco. A sua volta la segreteria provinciale del sindacato di polizia di Bari afferma: «La polizia è fatta di poliziotti e non di parlamentari... E' chiaro che con questo rinvio al parlamento si vuole tentare un secondo "aborto". Si sappia allora che i poliziotti non sono disponibili ai vari compromessi... Se ciò si verificasse, vuol dire che i nostri partiti non ignorano noi ma il principio di democrazia». Il generale di PS Falsani dice: «Quello che ci vogliono dare non è un sindacato, non è niente... il personale non cambia idea. Avremo anche dei momenti di tensione se è necessario, non vogliamo un sindacato distaccato».

Una lettera del compagno Foa

“Un errore politico molto pericoloso”

Pubblichiamo per i nostri lettori questa lettera del compagno Vittorio Foa, comparsa sul «Quotidiano dei lavoratori» di ieri, sabato. Non crediamo necessario aggiungere commenti. Cari compagni, molto strano. Il coordinamento nazionale AOPdUP-Lega ha pubblicato ieri un comunicato nel quale si dichiara «tragico errore» la ripresentazione alla Camera del progetto di legge sull'aborto respinto dal Senato. Lo stesso giorno il gruppo parlamentare di DP, a maggioranza, commette il tragico errore e ripresenta il progetto. Subito dopo il coordinamento fa pubblicare un altro comunicato (sul QdL di oggi) che interpreta la ripresentazione del progetto come rafforzamento della linea di DP sull'aborto. La tesi del tragico errore era molto convincente. Non importa qui se la legge fosse accettabile oppure no, questo non ha nulla a che vedere con

la ripresentazione se non si vuole essere parlamentari alquanto ottusi. Il problema politico è il rapporto fra parlamento e movimento. La ripresentazione del progetto di legge sana l'operato della Democrazia Cristiana, sdrammatizza il caos e realmente, proprio nel momento in cui bisogna combattere le posizioni attesistiche, la passiva fiducia nel parlamento anziché nel movimento. La ripresentazione ha allineato politicamente Democrazia proletaria a tutto l'arco costituzionale delle astensioni dal PCI al PLI. Non riesco a capirlo. Cosa ha fatto così vergognosamente cambiare idea al coordinamento nazionale? Cosa è il gruppo parlamentare di Democrazia Proletaria? Mi auguro che l'organizzazione politica trovi la forza di riparare senza esitazione a un errore politico molto pericoloso. Fraternali saluti. Vittorio Foa

Rimini: Lama conclude il congresso della CGIL

“Non dire gatto finché non è nel sacco”

Rimini, 11 — Al grido di «viva l'unità sindacale, viva la CGIL», tra qualche timido pungo e prolungati e cadenzati applausi, si è chiuso questo nono congresso nazionale della CGIL. Tra ordini del giorno, cifre, bilanci e consuntivi, messaggi e saluti, c'è stata la relazione conclusiva

di Lama e l'approvazione della mozione risolutiva e dei nuovi organismi dirigenti: 241 sono gli eletti del nuovo consiglio generale, 30 in più del precedente, che da subito si suddivideranno in commissioni permanenti di lavoro. La composizione interna è quella prevista: un terzo (circa 80) ai so-

cialisti, 13 all'area di DP, il resto al PCI. Le donne elette sono 37; i delegati di fabbrica o di zona sono appena 10, di fronte a 231 dirigenti di Camere del Lavoro, segretari regionali e confederali, responsabili di categoria. Nel primo pomeriggio il consiglio generale ha

eletto i 65 membri del nuovo comitato direttivo e la segreteria: 4 socialisti (Marianetti, Diddò, Verzelli e Zuccherini) un demoproletario (Giovannini), 7 del PCI Trentin, Scheda, Garavini, Rossitto, Giunchi, Bonaccini e naturalmente Lama, confermato segretario generale.

Che dire delle conclusioni di Lama? Ha rivendicato — bontà sua — i successi contrattuali e salariali ottenuti dal sindacato, ammettendo però i risultati negativi in tema di politica economica e occupazione. E allora?

«Dobbiamo auspicare un cambiamento di direzione politica» ha risposto, ammonendo di «non dire mai gatto finché non è nel sacco»: in realtà, qui e in altri punti dell'intervento, si avvertiva fra le righe tutta la paura per le scelte avventuriste e per il vicolo cieco in cui le burocrazie sindacali si stanno cacciando, comprese fra il gioco al rialzo della DC e la tracotanza padronale da una parte e l'irrequietezza della base che non si rassegna alla pace sociale dall'altra.

«C'è un distacco dei delegati dai gruppi omogenei», ha continuato Lama, critico verso quella fascia della struttura sindacale che più di ogni altra vive la contraddizio-

ne tra le scelte confederali e le spinte dal basso. Dai delegati alle donne, Lama ha continuato la sua lezione di filosofia morale: «l'intero sindacato si faccia protagonista dell'emancipazione delle donne... mettendole alla prova con fiducia», e ha concluso con uno storico «no alla superiorità dell'uomo».

Le donne ringrazino! Ma Lama non è solo un esperto di filosofia morale e di femminismo: è anche un fine politico e un acuto economista. Dopo aver promesso la lotta dura per il prossimo autunno se le vertenze dei grandi gruppi non si chiudono entro l'estate (unica concessione ufficiale alla sinistra sindacale), ha ricordato i grandi temi della politica sindacale: l'appoggio al mutamento del quadro politico nel rispetto della vostra piena autonomia, occupazione e politica di piano, riforma e democratizzazione dello stato (naturalmente

«dal di dentro»), riforma della politica contrattuale e della struttura del salario. E' sicuramente quest'ultimo punto quello in cui sono uscite le proposte più concrete e che nelle intenzioni sindacali, dovrebbero trovare immediata attuazione entro pochi mesi, ed è sicuramente una delle cose più gravi dette in questi giorni a Rimini, perché punta direttamente al controllo e al taglio della busta paga degli operai, oltre che ad un appesantimento generale delle condizioni di lavoro. Vale la pena ricordarli:

- 1) professionalità assunta come criterio generale per definire le retribuzioni;
- 2) aumento del salario diretto del 60/70 per cento (motivazione ufficiale: così è negli altri paesi capitalistici, ed inoltre il fisco può pescare meglio nella busta operaia, una volta razionalizzata);
- 3) blocco di tutte le parti mobili del salario

(scatti di anzianità e di carriera);

4) riduzione a metà dell'indennità di quiescenza e della buona uscita.

C'è tutto in una cornice che prevede: scaglionamento delle ferie (per un migliore utilizzo degli impianti, dice la CGIL), mobilità selvaggia (per rompere l'organizzazione operaia, diciamo noi), alleggerimento degli oneri sociali per le aziende (ci penserà il fisco a pescare soldi dalla busta paga operaia per trattenerli ai padroni), normativa legislativa sull'orario di lavoro (come dire: ci pensi la legge a far lavorare la gente!).

Poco senso ha allora che la lunga mozione risolutiva approvata dal congresso recepisca il rifiuto del fermo di sicurezza e chiedi il sindacato di polizia: rientra in quelle «ufficialità» che nessuno ascolta, ma tutti votano, quasi faccia parte di quelle cose che si dicono ma non si fanno.

Benevento: DC e questore a difesa dei fascisti

Benevento, 11 — Nonostante il clima di pesante omertà che copre i fascisti niente ha impedito ai compagni di indire una manifestazione contro il raduno nazionale dei fascisti indetto per sabato e domenica. Questo raduno vede raccolti squadristi di Avanguardia Nazionale e Ordine Nero che sotto la copertura di una «festa» tentano di rilanciare in senso «modernista» la pratica che è e rimane degli attentati e delle aggressioni. Questa volta

però ci sono elementi nuovi: innanzitutto il ruolo della DC locale che ha assunto senza mezzi termini un atteggiamento esplicitamente in favore di questi mazzieri, non volendo negare la piazza a chi quotidianamente nelle scuole, nelle fabbriche, svolge il ruolo di cane da guardia dei suoi interessi. La polizia fingendo di ignorare i pericoli derivanti dalla presenza di noti squadristi, ha sempre risposto che non vi è niente di illegale in tutto questo.

494.507

Questi sono i dati delle firme raccolte a cui è stato tolto il 15 per cento, lo scarto minimo che va perso con la certificazione elettorale, le irregolarità dei moduli, ecc. Siamo sempre sotto le 500.000 firme che, ovviamente, da sole non bastano in nessun modo per poter superare i controlli della Corte di Cassazione. La lotta è davvero sul filo delle mille firme in più o in meno.

Queste cifre indicano più e meglio di qualsiasi articolo quello che si può e deve fare.

Piemonte	67.132	Puglia	19.156
Lombardia	92.567	Basilicata	1.069
Veneto	24.607	Calabria	6.093
Trentino S. Tirol	4.402	Sicilia	13.960
Friuli	7.477	Sardegna	5.070
Liguria	19.075		
Emilia	30.393	Totale	494.507
Marche	5.300		
Umbria	4.772		
Toscana	24.820		
Lazio	128.234		
Abruzzi	6.290		
Campania	34.090		

Anche questa sera, e le sere successive, fino al 15 giugno, i comitati locali devono comunicare le firme raccolte durante il giorno al Comitato regionale il quale a sua volta deve trasmetterli al Comitato nazionale.

Le firme si raccolgono... negli uffici elettorali

Ogni firma è preziosa: il regime forse se ne rende conto molto di più di tanti compagni e sta facendo di tutto per invalidare quelle faticosamente raccolte in questi mesi.

I principali autori di questa «strage di firme» sono gli uffici elettorali di moltissimi comuni i quali non solo rilasciano i certificati oltre il termine fissato per legge di 48 ore dalla richiesta, ma compiono ogni sorta di manomissione dei moduli e danno per «non iscritti» decine di cittadini che sicuramente lo sono.

Cosa si può fare per impedire tutto questo? Innanzitutto comunicando ai responsabili degli uffici elettorali che ogni violazione di legge verrà immediatamente denunciata alla magistratura. Se questo invito non consegue alcun effetto, occorre presentare subito la denuncia. Ma questo non «salva» le firme già passate per l'ufficio elettorale e non certificate. Dove la percentuale degli scarti è superiore al 5% bisogna prendere nota di tutti i nominativi dei «non iscritti» e chiedere al Comune un secondo controllo. Spesso il certificato non è stato rilasciato per un banale errore di trascrizione dei dati anagrafici.

In questo modo centinaia di firme sono state recuperate a Torino ed in altre parti d'Italia: l'equivalente di una intera giornata di raccolta. E' da queste firme in più che con ogni probabilità dipenderà la possibilità di farcela.

Solo 700 firme al giorno a Milano, 400 a Genova, 300 a Torino, 250 a Napoli, 150 a Bologna. Si può fare molto di più purché ci sia subito il tuo contributo ai tavoli di raccolta, nel controllo dei moduli, nel tuo posto di lavoro per convincere altri a firmare. Telefona al Comitato cittadino e comunica la tua disponibilità.

MILANO: corso di porta Vigentina 15-A - tel. 02-5461862-581203;

GENOVA: via San Donato 13 - tel. 010-290808;

TORINO: via Garibaldi 13 - tel.

011-538565-530390;

NAPOLI: via Rossari 171 - tel. 081-440982;

BOLOGNA: via Farini 27 - tel. 051-231341.

ROMA

Da lunedì entra in funzione un secondo centro per il controllo dei moduli che si affiancherà a quello del Comitato Nazionale.

Tutti i compagni non impegnati ai tavoli e che possono dare un contributo non discontinuo per i prossimi 10-15 giorni, telefonino subito al Comitato Nazionale o ci vengano direttamente.

PARMA

Lunedì 13 giornata di mobilitazione popolare contro la repressione e le leggi fasciste. Alle 18.30 sit-in davanti al carcere di S. Francesco per chiedere la scarcerazione dei compagni arrestati e che stanno facendo lo sciopero della fame. Alle 21 in piazza della Steccata manifestazione su aborto, ordine pubblico e nove referendum per una op-

posizione popolare al regime. Partecipano Adelaide Aglietta per il PR e Alfonso Gianni per il MSL. In caso di maltempo la manifestazione si terrà all'AUP (via Grossardi 4). Dalle 14 alle 20 a Radio Popolare 99 filo diretto con Adelaide Aglietta.

Il «libro bianco» del Partito Radicale sui fatti del 12 maggio può essere richiesto al Partito Radicale, piazza Sforza Cesarini 28, Roma. Telefoni: 06/655 308 - 656 82 89).

Comitato Nazionale per i Referendum - Roma, via degli Avignonesi 12 tel. (06) 464668-464623

Lunedì assemblea cittadina degli ospedalieri a Milano

Rifiutata l'ipotesi di accordo prosegue la lotta all'ospedale San Carlo

Milano, 11 — Erano centinaia all'assemblea dei dipendenti dell'ospedale San Carlo ed è stato entusiasmante: si è svolta subito dopo l'intervento della polizia che era giunta per sgomberare nuovamente la direzione sanitaria dell'ospedale che era stata occupata. Come era stato deciso non è stata opposta resistenza e spontaneamente all'arrivo dei celerini la occupazione è stata tolta per essere immediatamente riattata non appena la polizia si è allontanata.

L'assemblea ha all'unanimità riconfermato la linea di rifiutare l'ipotesi di accordo fra il sindacato ospedalieri e il governo e di continuare nella lotta per l'ottenimento totale della piattaforma uscita da Riccione, le forme di lotta confermate sono: non pagamento della mensa; ambulatorio gratis agli abitanti del quartiere; blocco degli straordinari, occupazione della direzione sanitaria.

Sempre ieri si è tenuta una riunione indetta dal consiglio dei delegati dell'ospedale San Carlo: erano rappresentati ben 25 ospedalieri tra Milano e provincia. Due posizioni si sono confrontate e scontrate in questa riunione: quella di DP che si è dichiarata disposta ad accettare l'accordo di

dicembre pubblico impiego-governo, con evanescenti «distinguo», a subordinare la continuazione della lotta alle decisioni che usciranno dall'attivo del sindacato provinciale. Dall'altra la posizione di quella che non è possibile chiamare diversamente se non «la sinistra non opportunistica» del consiglio dei delegati del San Carlo che ha deciso la continuazione della lotta e il rifiuto dell'accordo raggiunto.

Per lunedì il sindacato si è trovato costretto a indire in via Santa Barbara a Milano un attivo generale alle ore 14 di tutti i lavoratori ospedalieri visto le numerosissime adesioni alla proposta di un'assemblea cittadina degli ospedalieri del consiglio dei delegati del San Carlo.

A questa assemblea il consiglio dei delegati del San Carlo proporrà la piattaforma di obiettivi e di forme di lotta in cui si sta muovendo per estendere e dare prospettiva concreta all'opposizione che c'è tra gli ospedalieri contro l'accordo sindacato-governo.

Oggi Piero Micosti del PCI e Sergio Brezza del PSI, entrambi presidenti dei collegi commissariati dell'ospedale San Carlo e dell'ospedale Niguarda

di Milano, hanno inviato al presidente della giunta regionale, al prefetto Amari, al sindaco di Milano, alle segreterie dei partiti dell'arco costituzionale, ad organizzazioni sindacali un documento in cui si conferma la linea di scontro frontale con le esigenze e le volontà espresse dai lavoratori ospedalieri. In questo documento leggiamo... «piccoli gruppi continuano ad organizzare i servizi e creare interruzioni all'assistenza negli ospedali sfruttando il malcontento esistente fra gli ospedalieri...»

Nelle assemblee avvengono cori ingiuriosi preordinati che impediscono ogni reale dialettica democratica, tanto che ripetutamente è stata negata la parola ai rappresentanti della CGIL della CISL e della UIL... Non sono più sopportabili la permanenza di violenza, di intimidazione e di aggressione alle forze politiche... Siamo troppo spesso costretti a ricorrere a provvedimenti disciplinari, a richiedere l'intervento della prefettura...».

Questo documento è la sintesi dell'atteggiamento con cui il sindacato, i partiti e le direzioni sanitarie vogliono preparare l'attivo generale dei lavoratori che si terrà lunedì.

Materferro:

FIAT e polizia intimano agli operai di sgomberare. L'occupazione continua

Torino, 11 — Ieri dopo il volantaggio a Mirafiori e la partecipazione dei compagni della Materferro ai cortei interni, alla Materferro è arrivata la risposta della direzione FIAT sottoforma di una ingiunzione del pretore che ordina agli occupanti lo sgombero minacciando in caso contrario l'intervento della polizia.

Il pretore Burbanti ha infatti accolto in pieno le tesi contenute nel ricorso presentato dalla FIAT dove, oltre a denunciare individualmente 18 compagni, operai e delegati, si accusano tutti gli altri, oltre che di occupazione, di blocco delle merci e di aver espulso dalla fabbrica i capi. Altra accusa è l'aver organizzato per domenica 5 giugno una «festa definita popolare con canti e balli». La FIAT inventa inoltre «gravissimi danni irreparabili» alla produzione e alle macchine. La scelta della direzione di elevare il livello dello scontro con la possibilità di uno sgombero effettuato dalla polizia è di conseguenza stato al centro del dibattito che si è svolto ieri pomeriggio nella fabbrica occupata.

Si è discusso a lungo nel CdF, trasformatosi sotto la pressione degli operai e nonostante l'opposizione di alcuni delegati, in consiglio aperto. Si sono scontrate due posizioni: quella della dirigenza sindacale esterna, che ha proposto di evitare lo scontro togliendo l'occupazione e passando a forme di lotta articolata da lunedì prossimo, con un corteo di tutta la FIAT. A questa posizione si sono contrapposti quasi tutti gli interventi sia da parte degli operai che di alcuni delegati che hanno sostenuto la continuazione del blocco della fabbrica mettendo al centro la questione della riasunzione dei licenziati e l'esigenza di arrivare a forme di coinvolgimento delle altre sezioni. Molti dei compagni intervenuti hanno messo in rilievo come la responsabilità del coinvolgimento ancora scarso sia in buona parte da attribuire al sindacato che solo dopo 6 giorni di occupazione ha fatto un vclantino nelle altre sezioni FIAT. In alcuni interventi il rifiuto del sindacato nei confronti della lotta dura è stato

messo in rapporto col quadro politico a cui anch'esso sta dando la sua «non sfiducia».

In conclusione si è proposto la continuazione del blocco, la sua estensione ad altre sezioni che raccolga la disponibilità operaia, l'organizzazione in tutte le fabbriche metalmeccaniche di assemblee che discutano le denunce contro i compagni della Materferro. A questo punto la riunione s'è interrotta per l'arrivo alle porte di un dirigente FIAT e di alcuni poliziotti in borghese. Nelle ore seguenti molte decine di compagni, studenti, operai, compagni dei circoli giovanili, si sono concentrati davanti alla Materferro rispondendo all'appello diffuso da Radio Città Futura. Dalla FIAT Mirafiori e da SPA Stura sono usciti cortei diretti alla Materferro devianti poi dal sindacato che ha garantito che la polizia non sarebbe intervenuta. L'occupazione sarà mantenuta fino a lunedì, verificando poi nell'assemblea generale convocata al mattino il proseguimento della lotta.

“Dal porto alla città per la costruzione della linea operaia”

A colloquio con i compagni del collettivo operaio portuale di Genova

Genova, 11 — «I portuali non sono più disposti a patteggiare con nessuno: vogliono difendere il proprio diritto ad una vita migliore, individuano sempre di più il nemico di classe. Sono assieme agli altri operai con gli sfruttati, con i disoccupati, con i pensionati, con le donne. Sono contro i padroni, i privilegiati, le aristocrazie e gli opportunismi». Questa è la parte centrale di un volantino del collettivo diffuso dopo la grande assemblea di giovedì, e sintetizza la volontà emersa in questi giorni di lotta dalla maggioranza dei portuali di Genova.

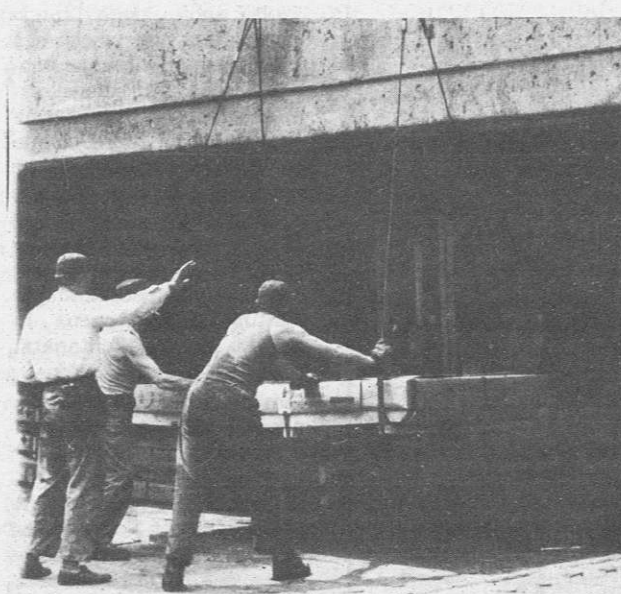
Il fatto più eccezionale che lo sciopero autonomo per l'occupazione ha rilevato è il livello di coscienza di questa classe operaia, troppe volte strumentalizzata da interessi di partito e da sempre accusata di rivendicazioni corporative: nonostante gli obiettivi immediati della lotta (contingenza, assicurazione, mutua), sono stati i motivi politici ad affermarsi nelle assemblee, e su un terreno esclusivamente politico sono stati battuti i dirigenti sindacali e quanti hanno tentato di «normalizzare» la protesta.

Lo stesso volantino, che conclude molto significativamente «non lasciamoci isolare nei ghetti», riafferma l'esigenza prioritaria di un collegamento con gli altri lavoratori e con la città.

Questa mattina il Collettivo operaio portuale ha tenuto una conferenza stampa. Il colloquio è andato avanti a ruota libera e sono stati toccati un po' tutti i problemi. «Lunedì mattina — ci hanno detto — ci sarà lo sciopero nazionale di 4 ore, l'apertura ufficiale della vertenza, ci aspettiamo

che il sindacato punti ad una manifestazione in sordina». Contro ogni tentativo di svuotamento, i portuali sono pronti a prendere in mano direttamente l'organizzazione e la gestione del corteo, per costituire un punto di riferimento per l'opposizione che sale dalle fabbriche.

«Martedì prossimo — hanno detto i portuali — terremo un incontro, qui in "chiamata" con i compagni del coordinamento operaio». L'appuntamento, che dovrebbe avviare una discussione anche organizzativa, è per le 18. Si è parlato poi degli obiettivi della lotta (su contingenza, indennità di malattia e infortunio abbiamo già riferito nel nostro giornale), ricordando che il blocco dello straordinario, che viene attuato in questi giorni (con l'opposizione del sindacato), dimezza l'attività del porto perché blocca il terzo e il quarto turno. Lo straordinario resterà bloccato finché ai portuali non sarà pagata la contingenza. I dirigenti sindacali hanno dovuto assumersi l'impegno di riferire in assemblea entro il 20 giugno sulla trat-



tativa con il ministero della marina mercantile — finora neanche avviata se non per una timida richiesta non quantificata sulla mutua — e accettare che una commissione, eletta dai portuali, partecipi alla riunione del direttivo nazionale.

Si è parlato infine della classe portuale come organizzazione operaia e della Compagnia. Sono gli aspetti più complessi di ogni discorso sui porti, e hanno bisogno di una conoscenza anche storica di quella organizzazione del lavoro. Da qui parte la questione della gestione del porto e dello sviluppo, al di fuori di ogni fumoso ritornello del PCI sugli investimenti. Bastano però alcuni dati per centrare il problema. Nel porto agiscono tre organi: la Compagnia

(CULMV) che fornisce la manovalanza; la SEPQRT che gestisce i servizi e il CAP (Consorzio autonomo del porto). «Negli ultimi anni — hanno detto i compagni del collettivo — i portuali della compagnia sono diminuiti di 2.000 unità e gli addetti ai servizi sono aumentati della stessa cifra, all'interno di una tendenza che vuole creare settori di privilegio da una parte e lavoratori quasi precari dall'altra, per dividere e controllare meglio gli operai». Anche contro questo i portuali di Genova si battono, fuori da ogni logica di contrapposizione tra lavoratori e sanno che è necessario arrivare ad un ente unico di gestione del porto che garantisca gli spazi di democrazia tradizionali delle compagnie.

Le lotte operaie di questi giorni

Non c'è dubbio che negli accordi «provvisori» fissati per la «Chimica e Fibra del Tirso» (dove l'erogazione di 14 miliardi congela per due soli mesi le migliaia di licenziamenti) e per le ditte dell'Italsider di Taranto (con il prolungamento della cassa integrazione) sopravviva interamente la volontà di arrivare comunque ai licenziamenti di massa. Anzi dopo averli ripetutamente scherniti e provocati con la politica dei fatti compiuti la Democrazia Cristiana chiama sindacato e PCI a farsi carico anch'essi della gestione del prossimo attacco agli operai. Non è possibile leggere altrimenti l'accordo di Taranto là dove si parla del «piano di mobilità del lavoro per i 5.600 che passa attraverso la riqualificazione e l'addestramento che sarà gestito dalla regione Puglia con il contributo dello Stato».

E' la via che, usando non solo la teoria, ma il linguaggio sindacale, deve portare nelle intenzioni del governo e della regione dell'onorevole Moro, alla creazione di nuove sacche di clientelismo e alla neutralizzazione del forte nucleo di classe operaia che ha scosso il potere democristiano di questi anni.

La politica dei due tempi, cara da sempre ai nostri sindacalisti e assurda a fasti sconosciuti in questi ultimi tempi ha rivelato, oltretutto i suoi risultati, la bassezza morale di chi continua pervicacemente ad applicarla pur di non disturbare la manovra DC-PCI e di manovrare anch'esso. La «difesa e ampliamento dell'occupazione al sud» in nome della quale non soltanto si è cercato, con non pochi risultati, di bloccare le rivendicazioni operaie al Nord e al Sud, ma si sono compiuti i peggiori cedimenti degli ultimi tempi, dalla scala mobile alle festività si rivela ancora come la linea di chi spinge omogeneamente nella direzione di favorire la ripresa capitalistica a danno della condizione materiale dei proletari, al Sud come al Nord, e della loro forza politica. Per questo la lotta per l'occupazione al Sud, se vuole vincere, non può non tener conto fino in fondo e da ogni punto di vista, politico e organizzativo, del dato di fatto di un gioco sindacale che è subalterno alla linea democristiana e ne è complice. Qualcuno cerca ancora di far credere agli operai del Nord che il sindacato si batte per l'occupazione! E, non contento, cerca di far credere alla gente che le spallate di questi giorni a Torino, a Genova, a Marghera, a Rovereto a Asti e in altre città siano «interne» ai contenuti delle vertenze dei gruppi e in appoggio a desse. E' vero che i colpi del pa-

padronato all'interno della crisi (soprattutto ma non solo dopo il 20 giugno) e la struttura ramificata del sindacato e del PCI nelle fabbriche hanno a lungo disorientato la classe operaia impedendo la crescita dell'organizzazione autonoma e in certi casi distruggendola, non è altrettanto vero che gli operai siano ciechi. Essi vedono i risultati dell'egemonia organizzativa del PCI e si accorgono che l'assenza di una riconquista di forza autonoma rischia di tramutarsi in una sconfitta propria e contemporaneamente rischia di rendere, quella dei sacrifici, l'unica linea esistente. Certo con contraddizioni e in modo non omogeneo, questo è forse, il contenuto principale delle lotte di questi giorni. E tutto ciò a fronte di un padronato che non tratta sulle vertenze e cerca addirittura di rinviare a dopo l'estate gli accordi-burla sui grandi gruppi, che usa spregiudicatamente dei vecchi aperti su trasferimenti, mobilità, aumenti dei carichi di lavoro e che denuncia e licenzia chi si oppone, come alla FIAT, all'Alfa, alla Siat e in altre decine di casi.

Contro questa situazione, che neanche al Nord esclude i licenziamenti di massa, ci sembra si sia mobilitata una parte notevole degli operai al nord in significativa sintonia con il sud. E simili sono state le forme di lotta, come il blocco dei cancelli, le occupazioni di fabbriche, i blocchi ferroviari e stradali che nella loro radicalità esprimevano qualcosa di più che la richiesta di un mutamento di rotta. I cortei di Mirafiori, e, in modo diverso ma con contenuti politici simili, i portuali di Genova mostravano la volontà di «riprendersi» la fabbrica, di verificare la propria forza. Il governo, congelando la situazione in punti chiave come Taranto e Ottana, dimostra di essersi accordato dello «spirito unitario» che anima gli operai in tutto il paese e di voler impedire, con l'aiuto dell'estate che e alle porte, un allargamento ulteriore del fronte di lotta.

Ma è comunque impossibile fermare un processo di presa di coscienza che sembra ormai avviato a contestare ovunque le provocazioni padronali e la complicità dei dirigenti sindacali, testé riconfermata a Rimini con aggravanti ulteriori. Ed è difficile dire quanta organizzazione nuova stiano producendo queste lotte e quanto essa possa estendersi già prima dell'estate e successivamente. Ma che questo problema sia fra quelli decisivi è certo.

(2 - Fine)

Arrestati 4 operai della General-Freni

Napoli, 11 — Sabato scorso 60 operai della General-Freni avevano bloccato la fabbrica contro il licenziamento di 9 operai, ma anche contro le assunzioni mafiose e la nocività. Il padrone, di fronte alla mobilitazione generale, non ha esitato a chiamare i carabinieri che hanno fatto irruzione nella fabbrica sparando in aria. La sicurezza del padrone si basava sulla «copertura passata e presente» che i vari boss DC succedutisi al potere locale gli avevano assicurato, garantendogli i finanziamenti della Cassa del Mezzogiorno e dell'Isveimer, nonché il completo asservimento della manodopera. Ma gli operai non hanno «onorato» gli impegni presi sulla loro pelle. Così, contando sul Pretore di Pompei, suo parente, il padrone ha fatto scattare la repressione. All'irruzione armata dei CC hanno

fatto seguito, nella notte, mandati di cattura contro le avanguardie di lotta. E' da sottolineare che gli operai della General-Freni avevano sottoscritto per i compagni arrestati all'Alfasud.

La questura di Portici, dal canto suo, non resta certo con le mani in mano: infatti ha cominciato ad assumere informazioni su alcuni compagni di Lotta Continua: Enrico Cicalese, operaio della SOFER; Franco Marinelli dell'Alfasud, e Ciro Fiorino; informazioni riguardanti il «comportamento», gli eventuali precedenti penali, e inoltre informazioni sulle rispettive famiglie.

MILANO

Convegno operaio

Sono pronti in sede centro i documenti. Tutti i compagni delle sezioni, di Milano e provincia devono venirci a ritirare il più presto possibile.

Mirafiori: per la libertà di Tridente

E' sempre più chiaro come lo Stato attraverso i suoi organi di repressione cerchi di coinvolgere nella «strategia della tensione» la sinistra nel suo complesso, colpendo anche gli aderenti alle organizzazioni sindacali. La sera del 7-6-77 hanno arrestato i compagni Sebastiano Tridente, delegato della Mirafiori Carrozzeria e la compagna Egle Yunin appartenente al Movimento delle donne. Con l'accusa di «associazione sovversiva».

La compagna Egle è impegnata nel movimento femminista; il collettivo S. Salvario e le compagne dell'Intercategoriale donne, hanno condannato questo arresto come una ulteriore provocazione contro il movimento. Il compagno Tridente è riconosciuto come avanguardia di lotta del movimento operaio della Mirafiori.

Da parte della magistratura non sono state fornite motivazioni comprovanti la gravità dell'arresto. Se oggi per essere arrestati è sufficiente aver aderito in passato ad una organizzazione rivoluzionaria, «Potere Operaio», ed essere coabitanti di un «sospettato», ci si rende conto a cosa porta l'applicazione della legge Reale nei confronti del movimento. Noi compagni rivoluzionari della Mirafiori aderendo alla raccolta delle firme in seguito al comunicato del settore della carrozzeria, proponiamo inoltre la discussione all'interno delle officine, su cosa conduce non prendere decise posizioni politiche nei confronti di quelle forze politiche che con la scusa del terrorismo e dell'ordine pubblico, tentano di criminalizzare la lotta di classe. Chiediamo l'immediata scarcerazione dei compagni.

I compagni di Mirafiori



□ IL BUON COSSIGA

Bologna

Cossiga / la diga / la mala spiga / il folle danzatore di giga / Cossiga / l'automedonte della fulgida biga / il servitore auriga / Cossiga / l'attaccabriga / Cossiga / brigga / intriga / imbriga / sbriga / Cossiga / distriga / in nome e per conto / nelle piazze / striga / ai giornali la falsa riga / in riga su questa riga / in riga in riga / in riga in riga / in riga. / Cossiga.

Carlo Renzi

□ LA PRESUNTA FREGOLA

Pennivendolo di ABC, legato ad AO-PDUP (cosa che sarebbe evidentemente di gravità inaudita!) dirigentino locale, spacciatore (?) di volantini che presumevano di insegnare tutto agli operai (presuntuoso il ragazzo!), imboscato, crumiro, testa di cazzo, dirigente degli studenti (?) altezzoso, porco delatore, mucca (???), «compagno» individuo, militante di comodo, massacratore di donne, indossatore di Levis e camicie con cocco-drillo verde (?), borghese decadente, nocivo (?) per la lotta di classe.

Questi alcuni dei termini con cui si risponde alla lettera pubblicata dal compagno Carrer su Lotta Continua da parte di alcuni compagni di Torino, ad una lettera cioè che sollevava una serie di questioni più che legittime sul problema della militanza, sulla crisi della sede di Lotta Continua di Torino, sulla assurda decisione di una serie di militanti di questa sede di sabotare gli 8 referendum indetti dai «radicazzi» (così mi si dice sono stati definiti i compagni radicali in un manifesto comparso nella sede di C.S. Maurizio).

Questa l'ennesima dimostrazione di come alcuni compagni hanno sempre confuso lo scontro politico e la più che legittima critica al comportamento personale dei compagni, con la calunnia, la rissa e l'insulto. Questo uno dei principali motivi per cui tanti compagni non si fanno più vedere in Corso S. Maurizio (e non certo per la fregola presunta di entrare nel PDUP).

Eugenio Gruppi
Torino, 8 giugno 1977

□ QUASI MI PRENDE UN COLPO

Roma, 10 giugno 1977
Cari compagni,

questa mattina compro il giornale e quasi quasi mi prende un colpo perché leggo il titolo di prima pagina: Per il diritto del-

le donne a decidere sul proprio corpo, contro ogni patto con la Democrazia Cristiana (fin qui tutto bene, anzi perfetto) oggi alle 17 le donne si mobilitano a Roma, in piazza Esedra.

E della manifestazione, questa sì autonoma ed alternativa, rispetto alla linea suicida (per tutta la sinistra) del PCI e per il diritto delle donne a decidere sul proprio corpo (quindi aborto libero, cioè non reato in ogni caso) neanche una parola. Resto qualche istante rincitrinita sotto la mazzetta notevole, perché se anche Lotta Continua chiama le donne a raccolta alla manifestazione dell'UDI (tra l'altro decisa solo dall'UDI, non da tutto il movimento delle donne, ma facendola calare dall'alto su tutto il movimento), posso immaginare quante saremo oggi alle 16.30 alla manifestazione che parte da S. Maria Maggiore, indetta da una parte del movimento femminista. Ripresami dal colpo, comincio a leggere gli articoli, prima tra tutti la dichiarazione di Mimmo Pinto nella stessa prima pagina e mi rendo conto, come del resto già supponevo, che Lotta Continua è sulle posizioni della manifestazione nostra cioè quella alternativa a quella dell'UDI. Leggo l'articolo in seconda pagina e anche qui ricevo conferma di quanto pensavo.

Leggo l'articolo delle compagne in ultima pagina e anche qui altra mazzata. Non si accenna minimamente al fatto che ieri, al Governo Vecchio, si sono svolte due assemblee contemporanee: una dell'UDI e di una parte del movimento e l'altra dell'altra parte del movimento che ha deciso che era necessaria una manifestazione in alternativa, perché in alternativa e contrapposti sono i contenuti delle due manifestazioni, da un lato, che lo si voglia o meno da parte di interi gruppi o di singole compagne, la manifestazione di sostegno ai gruppi laici che ripresenteranno questa legge; e dall'altro chi non vuole nessuna legge di compromesso (come questa era) sulla pelle delle donne ed intende per questo usare tutti gli strumenti a disposizione, referendum compreso.

E non serve dire, come fanno le compagne, «Il problema è ora avere la forza e la determinazione di portare fino in fondo il confronto e la chiarificazione tra noi, a partire da oggi, dagli slogan che grideremo «a consolazione del fatto (come detto già sopra nello stesso articolo, «la manifestazione di oggi esprime tutta questa ambiguità ed è di fatto subalterna all'UDI e alla politica del PCI». Se si è avuta la capacità politica di capire questo, bisogna avere la coerenza di porsi un'alternativa e di praticarla. Si è quel che si fa, non quello che si dice di essere. Oggi le compagne che hanno scritto l'articolo sono, di fatto, con la linea del compromesso storico, a prescindere dalle loro convinzioni. Sono state scavalcate a sinistra da «La Repubblica» che ha ri-

portato il resoconto delle due assemblee di ieri e sono oggi le lettrici di «La Repubblica» e non quelle di «Lotta Continua» che potranno decidere a quale manifestazione aderire e io sono convinta che le compagne che non vogliono il compromesso storico con la DC e una legge compromissoria sulla pelle delle donne sull'aborto, saranno con noi a S. Maria Maggiore, purché abbiano comprato «La Repubblica» perché quelle che hanno comprato «Lotta Continua» non sapranno neanche che le manifestazioni sono due. E così questa volta anche «Lotta Continua» avrà contribuito, per un errore di valutazione delle compagne della redazione stessa (ma è accettabile poi, che si commettano errori così grossolani e che possono avere conseguenze notevoli?), a che le donne scendano in piazza con l'UDI, in totale subalternità alla linea politica del PCI.

Saluti a pugno chiuso,
Marilena Levato
del Movimento di
Liberazione della Donna

□ LEI, COMPAGNA

Pubblichiamo questa lettera di uno che dice — riferito al passato? — di aver «intrapreso la squallida carriera del fascista». Non lo conosciamo, lui conosceva Isabella. In vita a imparare qualcosa da lei. Ci auguriamo che anche lui abbia imparato.

Roma, 26 maggio 1977

Sono un ragazzo di 20 anni amico di Isabella Pelloni, amico vero, amico di prima adolescenza, quando tutto viene visto con più purezza, con meno veleno in corpo e soprattutto quando si riesce ad avere ancora interesse per il sole o per un bel cielo azzurro. Ci siamo frequentati per una lunga, eccezionale estate, un'estate di lunghi discorsi, di animate discussioni, di vera comunicatività. Ma tutto, come nacque, così finì, o, per essere sinceri, fu represso.

Prendemmo una strada diversa, una strada che cancellò la nostra amicizia e che, addirittura, ci mise l'uno contro l'altro. Io, inghiottito e risucchiato da un certo tipo di vita, intrapresi la squallida carriera del fascista, lei divenne attiva compagna e rivoluzionaria. Ora la sua morte mi ha fatto capire molte cose, ho capito che forse anche io avrei potuto contribuire a salvarla, al di là di ogni barriera ideologica, che invece di ignorare, con

proposito ed orgoglio stupido ed inutile, il suo numero di telefono, avrei dovuto invece comporlo più volte al giorno, magari soltanto per farle sentire la mia presenza, un mio respiro, la mia attuale volontà di distruggere questo sistema di vita materialistico dell'individuo il quale è distrutto dalla quotidiana lotta per un pezzo di pane, il quale è costantemente tendente al miglioramento inteso, però, in senso soggettivo e non in senso collettivo, e perciò diviene aggressivo ed odioso. Sì, aveva bisogno anche di me Isabella quella maledetta domenica del 22 di maggio del 1977, quando ha aperto i rubinetti del gas ed ha deciso di farla finita con questa vita merdosa e ruffiana che tutti condanniamo, perché la vita è un eterno compromesso, è un eterno non essere se stessi, è un'eterna privazione, è un non poter urlare di gioia in un autobus pieno di gente per non correre il rischio di essere internati in un manicomio, un non poter urlare di dolore e di tristezza in un bar affollato di esseri ormai ridotti come automi, che non saprebbero capirti. Eppure tutti abbiamo gli stessi problemi le stesse crisi esistenziali: malgrado ciò, continuiamo ad ingannarci a tirare avanti come se niente fosse, come se il sacrificio non solo della vita di Isabella, ma di tanti altri giovani che hanno rinunciato alla loro vita prematuramente, sia rimasto vano.

Cerchiamo di imparare qualche cosa da loro. Ora che non c'è più Isabella, capisco quanto avevo bisogno di lei, ora che non so più come andare avanti, che sto cercando il coraggio di emulare il suo gesto capisco quanto sia importante che voi ragazzi vi uniate in una sola persona e lottiate insieme, con calore, con lo stesso sangue da amici.

Paolo

□ ARRIVA L'ESTATE

Bologna, 30/5/77
Cari compagni,

si sta avvicinando l'estate che, per chi ne ha le possibilità, vuol dire 15-20 giorni di vacanza da utilizzare per vedere nuove città, nuovi paesi, altre persone e liberarsi quindi per un po' dei problemi quotidiani.

Il rovescio della medaglia è naturalmente che anche le vacanze sono sempre più commercializzate, costose e spesso alienanti, alla fine delle qua-

FERMO DI POLIZIA



li sei stanco, incazzato oltre ad aver dovuto dare ancora una volta una barca di soldi ai padroni.

Proporrei pertanto che il giornale in questo periodo dedicasse (1 o 2 volte la settimana) una rubricetta, un piccolo spazio a eventuali proposte di passare le vacanze assieme sia per conoscersi, parlarsi, divertirsi che per collaborare a diminuire reciprocamente le spese.

Io ad es. andrei, nel periodo 4-24 agosto, in Jugoslavia o in Italia centro-meridionale, comunque in campeggio. Con me, mia moglie e mia figlia di 3 anni e 1/2; sarebbero pertanto graditi compagne e compagni in special modo con bambini. Saluti comunisti.

Daniele Marchesini

□ FATTI CHE CI AVVILISCONO

Napoli, 30 maggio 1977

Siamo genitori di alcuni giovani attualmente detenuti per cause politiche all'Asinara e Le scriviamo non per ricordarle i limiti di una giustizia più volte ignorata durante il processo svoltosi a Napoli nell'inverno scorso, ma per sottoporle una serie di fatti che attualmente avviliti noi come genitori e come soggetti sociali.

Non vogliamo ricordarle che durante il processo napoletano vi fu contro il Presidente Pezzuti una dichiarazione scritta e firmata da tutti i giornalisti presenti, che tendeva a ricusare il Presidente, ma le facciamo presente che, per vedere i nostri figli relegati arbitrariamente (in quanto appellanti) all'Asinara, occorrono due giorni di viaggio per un colloquio che può durare anche trenta minuti: di chi è la colpa?

Non abbiamo nessuna intenzione di protestare ancora sul clima di intimidazione e di paura nel quale si svolge un processo che non a caso si conclude senza pubblico e senza imputati, ma vogliamo farle notare che il tentativo di isolamento di allora, oggi è attuato da un potere che cela dietro «la caccia alle streghe», l'incapacità di risolvere le ancora innumerevoli iniquità e ingiustizie sociali: questo isolamento è ancora più atroce per giovani che avrebbero ancora più bisogno di sentirsi vicino tutto il possibile affetto familiare; questo isolamento è oltremodo insopportabile per chi versa in gravi condizioni di salute.

Così come allora vi fu per tutti noi genitori il

peso economico — il carceramento processuale per svariati milioni, ora si prospettano, e per tempi non certamente brevi spese di viaggio e disagi tali che a causa dell'enorme distanza da Napoli, significherebbero solamente annullare quasi del tutto le nostre visite ed i nostri incontri che, seppur brevissimi ci tengono su e ci aiutano ad andare avanti; tenendo presente che la nostra età e le nostre condizioni fisiche non ci permettono di affrontare un viaggio così estenuante.

Non vogliamo porre il problema se il processo «NAP» sia un «processo» in sé concluso, ma senza tema di smentite possiamo ben affermare che questa Italia che i nostri figli hanno cercato di migliorare aprendo nuovi fronti di lotta contro un'odiosa classe dirigente, si sta rivelando ancora più arretrata di quella che essi stessi ci avevano prospettato.

Si proclama uno Stato di diritto quando ancora i processi e le pene vengono amministrati come ai tempi del vicereame spagnolo, sebbene il tempo e le astuzie di una società tecnologica abbiano apportato a tutto l'apparato statale una perfidia che certamente non può dirsi «demoniaca».

Non chiediamo a Lei che pure ha subito sul Suo corpo le angherie fasciste, che cosa oggi da allora è mutato (se non in peggio) e che cosa il futuro riserverà non solo ai nostri figli, ma a tutto noi.

Per questo ci rivolgiamo a Lei fiduciosi che, per quanto Le sarà possibile cercherà di spezzare questo isolamento nel quale sono stati e sono tenuti costretti i nostri figli, e che le sue battaglie per una dignità e un miglioramento delle condizioni di vita dell'uomo possano unirsi a quella che noi facciamo nostra e che resta oggi uno degli scopi principali della nostra esistenza. Le evidenziamo particolarmente il caso del detenuto Alfredo Papale che soffre di continui mali di testa e ronzi alle orecchie (fu colpito nello scoppio dell'appartamento di via Consalvo) e ha perduto un occhio e quasi del tutto l'udito. Avrebbe bisogno di cure continue in ospedale attrezzato; ad esempio Reggio Emilia e invece viene tenuto all'Asinara con grave pericolo di perdere anche l'uso dell'altro occhio.

Pellecchia, Papale, De Laurentis, Schiavone, Marone, Delle Veneri, Mauro, Buonacorti



Gli anni del sindacalismo rivoluzionario

1902

Antonio Labriola, giunto da Napoli, fonda a Milano il giornale «Avanguardia socialista» e insieme a Leone e Olivetti organizza la corrente rivoluzionaria nel partito socialista. L'obiettivo dei rivoluzionari era la costruzione di un sindacato come strumento di lotta contro lo stato borghese e contro il partito riformista «che tende a conservare il dominio della classe a cui chiede le riforme» (A. Labriola).

1904

Al congresso regionale lombardo che si tiene a Brescia la corrente rivoluzionaria ottiene con 73 voti contro 68, la maggioranza nella federazione del partito socialista e della Camera del Lavoro. Al congresso nazionale che si tiene a Bologna la corrente rivoluzionaria, unita ai massimalisti di Ferri, ottiene la maggioranza con 16.304 voti. Il 4 settembre i carabinieri uccidono a Buggerru (Iglesias) 3 minatori in sciopero e ne feriscono 20. Il 14 settembre Castelluzzo (Trapani) vengono uccisi, sempre dai carabinieri, due contadini e dieci sono feriti. Il 15 settembre la Camera del Lavoro di Milano dichiara lo sciopero generale che si estende al resto d'Italia. Si chiede la caduta del Governo Giolitti. Dopo quattro giorni di sciopero in tutto il Paese, che in alcune città è dichiaratamente insurrezionale i riformisti, per bocca di Cabriani, si pronunciano per la cessazione dello sciopero. I rivoluzionari, incapaci di dare indicazioni concrete, accettano questa decisione.



1907

Il 3 novembre i sindacalisti rivoluzionari, usciti sconfitti dalla costituzione della CGIL che aveva dato la maggioranza ai riformisti, costituiscono un loro Comitato nazionale a cui aderiscono sedici Camere del lavoro (per un totale di 200.000 iscritti) e in seguito il sindacato ferroviari. Nel luglio i sindacalisti avevano deciso in un convegno a Ferrara di uscire dal PSI.

1908

Parma. Alceste De Ambris, segretario della CdL, guida lo sciopero dei braccianti contro la serrata padronale. Gli scioperanti sono 12.000, pochi giorni dopo saranno 30.000. Interviene l'esercito e si accendono i primi scontri. Il 17 maggio partono i figli dei braccianti mandati a Genova, Milano e Firenze, ospiti delle organizzazioni dei lavoratori. Il 20 giugno l'esercito di Giolitti a ragione dei braccianti e occupa la CdL arrestando 70 sindacalisti rivoluzionari. Pochi giorni dopo lo sciopero a fine grazie ad una mediazione dei riformisti arrivati in massa a Parma.

1912

Una forte ripresa delle lotte operaie e contadine spinge tutti i raggruppamenti di sinistra alla riunificazione. Dall'unione di anarchici e sindacalisti rivoluzionari nasce l'USI, l'Unione sindacale italiana, che conta circa 100.000 aderenti. Il convegno di fondazione si tiene a Modena dal 23 al 25 novembre. Gruppi operai si staccano dalla CGIL per aderire alla nuova organizzazione.

Si sviluppa in Italia una forte campagna antimilitarista. Dopo l'eccidio di due operai che seguivano un comizio alla CdL di Ancona si estende in tutta Italia lo sciopero di solidarietà. In alcune città, tra le quali Ancona, si tenta la via dell'insurrezione. Dal 7 al 14 giugno si lotta ovunque. L'USI e la CGIL chiamano allo sciopero generale. Nuovamente i riformisti Rigola e D'Aragona diramano una circolare in cui si invita a cessare lo sciopero.

1904: arrivano i sindacalisti rivoluzionari



Chi erano i sindacalisti rivoluzionari, che ruolo ebbero nel movimento operaio contadino, quale idee li caratterizzavano? A queste domande ha tentato di rispondere un convegno organizzato a Ferrara dal locale Istituto di Storia del movimento operaio. Con scarso suc-

cesso giacché l'indirizzo della ricerca si è volto più verso l'ideologia espressa dai singoli protagonisti di allora che alla conoscenza della composizione della classe operaia e contadina che meglio spiega un così vasto movimento di lotte.

La conoscenza del pe-

Ma quali erano dunque queste idee, che situazione materiale le ha prodotte? Il sindacalismo rivoluzionario in Italia nasce socialista. Ne è primo interprete Arturo Labriola che, giunto a Milano nel 1902, fonda il giornale «Avanguardia Socialista» e organizza una corrente rivoluzionaria nel PSI. Il movimento operaio italiano era appena uscito dalla fase mutualista (1) e si avviava verso la lotta di classe pur conservando una divisione per mestiere propria del mutualismo.

Dal 1900 al 1904 si assiste all'ascesa prorompente della borghesia industriale e al potenziamento e perfezionamento dell'apparato produttivo, allo sviluppo di lotte operaie per il salario e l'organizzazione del lavoro, alla crescita delle Camere del Lavoro e delle Federazioni nazionali di categoria. In questo contesto di trasformazione della classe operaia, di ridefinizione dei ruoli nello stesso movimento operaio che comincia ad avere la sua guida negli operai delle grandi fabbriche, nasce e si sviluppa il sindacalismo rivoluzionario.

A fronte dei socialisti incapaci di intendere le nuove esigenze del proletariato, di organizzazioni basate sul mestiere che si rinchiudono nel corporativismo in una strenua difesa dalle innovazioni date dal mercato del lavoro, i nuovi soggetti rivoluzionari prodotti dall'inizio della dequalificazione del lavoro trovano la pro-

pria espressione politica in Labriola. Ma l'emergere di questo nuovo soggetto proletario non è solo un fatto italiano. In America, nel 1905, nascono, dalla scissione della American Federation of Labor, gli Industrial workers of the World. Essi diventano immediatamente espressione — e i dirigenti degli IWW che intervengono al convegno internazionale di Stoccarda nel 1907 ne sono pienamente coscienti — degli operai "unskilled", dequalificati, che sempre in maggior numero venivano allontanati dalla AFL.

Sono le caratteristiche di questo nuovo proletariato, mobile sul territorio, senza particolari qualificazioni, privo di ogni miraggio di emancipazione attraverso il lavoro e sfruttato senza riserve e mascherature, che danno vita, spazio e possibilità di affermazione alle idee sindacaliste. In Italia contro il riformismo e le degenerazioni parlamentari del PSI (i deputati del PSI erano giunti a vedere di buon occhio il Governo Giolitti unicamente perché — rappresentante di una borghesia in espansione — non interveniva nei conflitti tra capitale e lavoro) (2) la corrente di Labriola si caratterizza nel tentativo di rifondare sia il partito socialista che il sindacato come totalmente antagonisti alla borghesia, rifiutando la politica delle riforme in favore di una rottura rivoluzionaria. Le polemiche contro il mode-

Lo sciopero continua

riodo in cui più forte è la presenza sindacalista rivoluzionaria e poi anarco sindacalista nel movimento operaio (dall'inizio del 900 alla prima guerra mondiale), è stata soffocata dalla storiografia ufficiale marxista che di converso ha sottolineato l'eresia delle proposte sin-

dacaliste — a confronto della tradizionale organizzazione operaia — giungendo a volte ad imporre alle idee dei sindacalisti la nascita del fascismo. Quasi che la borghesia o meno di una idea e un movimento possa essere decisa da ciò che dei ancora accadere.

ratismo dei sindacalisti riformisti, contro i funzionari di partito di estrazione borghese, contro la burocrazia, sono violentissime.

Sull'ondata di questo sviluppo economico da un lato e dell'estensione delle idee dei sindacalisti rivoluzionari dall'altro si giunge allo sciopero del 1904, alla prima concreta prova di forza tra proletariato e borghesia, risolta a favore di quest'ultima per la mancanza, da parte dei dirigenti rivoluzionari, di una teoria concreta sullo stato, e quindi sulla presa del potere. E in questa condizione il proletariato italiano si trovò più volte. Il fatto era che al rifiuto della tradizionale organizzazione di mestiere, di freno alle lotte per la sua costituzione accentrata e burocratizzata, non corrispose una iniziativa dei sindacalisti rivoluzionari tesa alla costituzione di una organizzazione più rispondente alle esigenze della classe operaia (almeno fino alla nascita dell'USI nel 1912 che non riesce comunque a corrispondere a quelle attese), bensì si elevò a virtù quella che era una deficienza, si rifiutò del tutto un'organizzazione esterna alla lotta, sia sotto la forma di un partito politico (i sindacalisti escono dal PSI nel 1908) sia sotto la forma di sindacato. Per i sindacalisti ogni occasione di lotta diviene «l'ultima occasione», una posizione che li porterà tanto a clamorose vittorie (come alla FIAT nel

1906), quanto a clamorose sconfitte (lo sciopero di Parma del 1908, la settimana rossa del 1914).

La prima considerazione sui sindacalisti rivoluzionari è dunque che questi furono tanto interni alla vita eccezionale delle masse, rappresentando la volontà rivoluzionaria, quanto esterni nella «vita quotidiana», presenti nei momenti più difficili di scontro ma assenti quando si trattava di cucire le fila. Più volte per esempio, Antonio Labriola tornò a Napoli l'indomani di sconfitte gravi per il movimento operaio. E' questo rapporto discontinuo con il proletariato che fa dei sindacalisti non dei dirigenti ma degli «interpreti» più o meno validi delle esigenze che emersero nella classe operaia. In più occasioni i sindacalisti rivoluzionari conquistarono alle proprie posizioni la maggioranza del proletariato (in particolare lavoratori dequalificati come i braccianti agricoli e i metallurgici) ma la mancanza di una strategia di una tattica adeguata allo scontro, sarà decisiva perché non riescano a mantenere l'egemonia raggiunta. Dal 1904 al 1912 si assiste perciò a fasi alte di lotta dirette da sindacalisti rivoluzionari e a momenti di crisi del movimento che rafforzano le organizzazioni riformiste. In particolare modeste. CGdL, saldamente controllata dai riformisti, farà tesoro delle esperienze dei sindacalisti facendosi propri molti obiettivi

da loro prop
realizzati (3).
A differen
cia, dove la
ta ancosinda
la spinta di
louttier, fon
Borse del L
alle CdL) e
socialisti, div
partitini rifo
lia si passa
lismo rivol
anarco sinda
nel 1912 con
ne a Modene
Sindacale Ita
confluiscono
maggioranza
(Carrara, Li
e quelle a
sindacalista
di 100.000 isc
Dal 1911 al
rienza della
bia, decisa de
to la spinta
di Roma, pe
sul moviment
proletario sia
economici —
nato ad un l
ra sussistenzi
quelli politici,
parsa di ideol
unire naziona
ta di classe,
tellettuali del
piccola borgh
la crisi econo
rale del paes
cano dal pr
un ritorno a
classici propr
classe. Labrio
Olivetti, da te
catisi dalla r
dicalista ri
si dichiarano
la guerra, n
grande parte
sindacalisti c
poco costituis
lavoreranno a
tro la guerra
come nel 14.
ne assume pro
tevolissime: n
tono 711.000
nel 13 si giun
Per chi resta
disoccupazione
per cento, ne
80 per cento.
Ora questa
fa bene inten
tivi della rabb
ne che il prol
lano esprime
morabili gior
zionarie (dal
gno) che van
nome di «set
sa», e di conv
soluzione data
fitta dell'insur
sta senza riu
porterà molti
dicalisti rivol
cettare la pri
mondiale.
Ma, come fa
te notare Al
una spiegazio
calismo rivoluz
si limitasse a
delle condizio
della classe pr
periodo rifiut
ammettere l'in
il ruolo avuto
gia nel guid
scelte dei sinc
voluzionari, no
be a spiegare
ne politica de
rimenti sindac
passeranno nel
sciste dopo la
influenza del p
litico di Sorel,
le sue ambig
dubbiamente g
la formazione
sindacalisti. Il
suo soggettiv
Sorel era port
lotta teorica ch
geva tutte le
movimento ope
nazionale contr
mismo allora

da loro proposti ma mal realizzati (3).

A differenza della Francia, dove la CGT era nata anarcosindacalista, sotto la spinta di Fernand Pelloutier, fondatore delle Borse del Lavoro (simili alle CdL) ed esterna ai socialisti, divisi in molti partitini riformisti, in Italia si passa dal sindacalismo rivoluzionario all'anarco sindacalismo solo nel 1912 con la fondazione a Modena dell'Unione Sindacale Italiana in cui confluiscono le CdL a maggioranza anarchica (Carrara, Livorno, ecc.) e quelle a maggioranza sindacalista per un totale di 100.000 iscritti.

Dal 1911 al 1913 l'esperienza della guerra di Libia, decisa da Giolitti sotto la spinta del Banco di Roma, pesa non poco sul movimento operaio e proletario sia nei termini economici — i salari tornano ad un livello di mera sussistenza — che in quelli politici, per la comparsa di ideologie tese ad unire nazionalismo e lotta di classe, frutto di intellettuali della media e piccola borghesia che nella crisi economica e morale del paese si distaccano dal proletariato in un ritorno ai temi neo classici propri della loro classe. Labriola, Orano e Olivetti, da tempo distaccatisi dalla militanza sindacalista rivoluzionaria, si dichiarano a favore della guerra, ma la stragrande parte dei dirigenti sindacalisti che di lì a poco costituiscono l'USI, lavoreranno a lungo contro la guerra. Nel 1911 come nel 14. L'emigrazione assume proporzioni notevolissime: nel 1912 partono 711.000 emigranti e nel 13 si giunge a 880.000. Per chi resta il tasso di disoccupazione è del 50 per cento, nel sud dell'80 per cento.

Ora questa situazione fa bene intendere i motivi della rabbia senza fine che il proletariato italiano esprime nelle memorabili giornate rivoluzionarie (dal 7 al 14 giugno) che vanno sotto il nome di «settimana rossa», e di converso la delusione data dalla sconfitta dell'insurrezione, vista senza rimedio, che porterà molti quadri sindacalisti rivoluzionari accettare la prima guerra mondiale.

Ma, come fa giustamente notare Alceo Riosa, una spiegazione del sindacalismo rivoluzionario che si limitasse a dar conto delle condizioni materiali della classe proletaria del periodo rifiutandosi di ammettere l'importanza e il ruolo avuto dall'ideologia nel guidare alcune scelte dei sindacalisti rivoluzionari, non riuscirebbe a spiegare l'evoluzionismo politico dei molti dirigenti sindacalisti che passeranno nelle file fasciste dopo la guerra. L'influenza del pensiero politico di Sorel, con tutte le sue ambiguità, fu indubbiamente grande nella formazione dei quadri sindacalisti. Il volontarismo soggettivista di cui Sorel era portatore nella lotta teorica che coinvolgeva tutte le forze del movimento operaio internazionale contro il riformismo allora imperante,

ebbe però una traduzione italiana con Labriola e Leone, il fatto che numerosi sindacalisti rivoluzionari partirono per la guerra era sicuramente più dovuto alla disperazione in cui precipitarono dopo la sconfitta della «settimana rossa», al crollo della II internazionale con il voto dei socialdemocratici tedeschi a favore dei crediti di guerra, che ad una conseguenza con il pensiero soreliano (che giungeva ad affermare la validità della guerra come «purificatrice» introducendo i concetti di nazione proletaria e trasformando la guerra imperialista tout court in guerra rivoluzionaria).

Al consiglio generale dell'USI che si riunisce il 14 settembre si discute se appoggiare o no l'intervento in guerra dell'Italia. Gli anarchici per bocca di Armando Borghi si schierano contro la guerra «da cui tutti traggono vantaggio meno che i lavoratori», mentre De Ambris, Corridoni, Bianchi (4) si pronunciano a favore. E' la scissione: gli interventisti fondano la UIL, l'unione italiana lavoratori. Ma è una scissione che non ha alcun seguito nella base (5). E sono gli esponenti della

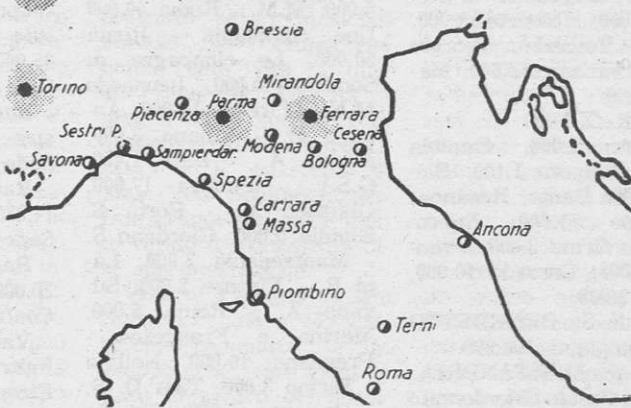
UIL che alla fine della guerra passeranno nelle file fasciste e non i sindacalisti rivoluzionari — come vuole la storiografia ufficiale — che di fatto non esistono più.

Le conclusioni del convegno di Ferrara sono state tenute da Roveri del PCI, raro esempio di ottusità di storico. Con un raggelante raffronto tra le gambe di Montanelli e il modo di intendere la violenza dei sindacalisti rivoluzionari, Roveri si è adoperato nello spiegare che l'estremismo dei sindacalisti non solo è stata la culla del fascismo, ma che lo stesso estremismo è sinonimo di fascismo. Oltre alla ovvia considerazione che con questo sistema si finisce per accusare Marx dello stalinismo, e che è il passato che spiega il presente e non viceversa, c'è da dire che al tempo in cui in Italia si andava formando il fascismo, in Germania le bande del socialdemocratico Noske uccidevano Rosa Luxemburg e aprivano la strada all'avvento del nazismo. Queste sono le deviazioni a cui si avvia quando si sovrappone l'ideologia di partito alla ricerca storica.

Michele Taverna

● Camere del lavoro a maggioranza sindacalista (1907)

● Lotta di massa a direzione sindacalista nel 1906-8



Note

(1) Le prime organizzazioni dei lavoratori si chiamavano Società di Mutuo Soccorso ed erano associazioni private, per lo più dirette da borghesi, che attraverso le quote dei partecipanti sostenevano le famiglie dei lavoratori morti in servizio. Non ebbero alcun carattere rivendicativo fino al 1896 quando per iniziativa dei primi socialisti cominciarono a proporre «memoriali» alle controparti.

(2) In realtà Giolitti interveniva moltissimo, sia direttamente che indirettamente. Direttamente impedendo lo sciopero dei ferrovieri, indirettamente finanziando lo sviluppo della borghesia industriale. Ma tant'è; allora come oggi i riformisti vedono nello sviluppo capitalistico un fattore di progresso e un interesse operaio in questo. E, allora come oggi, quando il capitale li accetta al suo fianco si dedicano alla caccia all'estremista che «rovina tutto». Tutto ciò non s'è mai capito.

(3) Gli obiettivi dei sindacalisti rivoluzionari erano tutti improntati verso l'egualitarismo salariale e normativo. Alla FIAT condurranno dure lotte per la riduzione dell'orario di lavoro da 11 a 10

ore, contro la mobilità. L'assemblea operaia era l'unico organo a cui riconoscessero la possibilità di prendere decisioni. Nel 1904 a Milano, a dirigere l'insurrezione, sarà una «assemblea del mattino», a cui partecipavano 20 mila e più persone a volta, e nessun altro. Se c'era una cosa che mandava in bestia i riformisti, seduti «nel chiuso delle stanze sindacali», era proprio la democrazia diretta di cui si facevano portatori i sindacalisti rivoluzionari.

(4) Spiegare la scelta interventista di alcuni dirigenti sindacalisti come De Ambris, cercando una conseguenza ideologica con il nascente fascismo, come fanno in molti per condannare in blocco il sindacalismo rivoluzionario, a volte svia da alcune verità elementari.

Scriva Balbo nel suo «Diario»: «Forze avversarie hanno solidarizzato con i rivoltosi: la Camera del Lavoro sindacalista, con Alceste De Ambris alla testa. Tutti gli antichi dissidi sono stati superati per l'occasione».

(5) Oltre a Di Vittorio saranno numerosi i quadri dell'USI che ritroveremo nel PCdI.

Alceo Riosa IL SINDACALISMO RIVOLUZIONARIO IN ITALIA

e la lotta politica
nel Partito socialista
dell'età giolittiana

De Donato



Intervista a Riosa

Da loro la CGIL ha imparato molto

Intervistiamo Alceo Riosa, studioso dell'Istituto Bradolini di Milano e autore del libro «Il sindacalismo rivoluzionario in Italia» edito dalla De Donato.

Si assiste in questi mesi alla ripresa di interessi e di studi per il sindacalismo rivoluzionario, soffocato troppo a lungo nella storiografia marxista. Quali, secondo te, ne sono i motivi?

C'è un dato che è emerso con forza nelle esperienze politiche degli anni '60, e cioè il superamento del rapporto di subalternità del sindacato nei confronti del partito, un «protagonismo» politico autonomo. Il '68-'69 non è stato per il sindacato italiano solo un momento di censura, ma una rinnovata capacità di collegare la fabbrica al complesso della società e quindi ai problemi politici più generali. Ora tutto questo ha comportato una ricerca approfondita delle differenze fra il sindacato italiano e gli altri, che nella stragrande parte si sono sempre limitati alla «sfera economica» dei rapporti dei lavoratori con la società.

Oltre a questo la tradizione della CGIL nel collegamento tra occupati e disoccupati può essere capita solo alla luce degli influssi che il sindacalismo rivoluzionario ebbe sullo svecchiamento delle posizioni socialiste.

Non ti pare che, come anche sta dimostrando questo convegno, venga eccessivamente sottolineato l'aspetto eretico del sindacalismo rivoluzionario all'interno di una disputa dottrinale, a scapito di una ricerca più approfondita sulla trasformazione della composizione di classe, che ne è poi origine. Tanto più che un approccio idealista del sindacalismo rivoluzionario ne svuota poi l'attualità.

Da un lato sono d'accordo sul giudizio su questo convegno. Si vuole vedere la diversità del sindacalismo rivoluzionario su un piano troppo ideale. Io credo che lo storico debba invece indagare e pensare sul significato di stimolo del sindacalismo rivoluzionario nei confronti della CGIL. La CGIL del 1908 non è certo quella del 1912; la tematica libero scambista è per esempio presa dal sindacalismo rivoluzionario per intero. Sono d'accordo inoltre che si debba partire dalla nuova composizione di classe per spiegare lo sviluppo del sindacalismo rivoluzionario ma si deve fare attenzione. Questo può portare ad un restringimento sociologico del metodo storico e portare a rischi di staticità.

C'è poi anche un rischio politico; la proiezione immediata in politica della composizione di classe. Certo i braccianti erano in larga parte con i sindacati rivoluzionari ma bisogna tener conto che la disgregazione dell'organizzazione del lavoro conduceva ad una condizione in cui prima si era socialisti e a partire da questo ci si organizzava, c'era una tradizione culturale e politica rilevante, e in queste condizioni la scelta sindacale rivoluzionaria era anche ideologica. Bisogna conservare almeno in parte l'autonomia del politico.

Tra il 1900 e il 1914 gli operai aumentano dal 24,5 al 26,9 per cento. Un mutamento della composizione di classe che non basta da solo a spiegare la nascita e lo sviluppo del sindacalismo rivoluzionario. In ultimo non vedo la possibilità di un recupero in chiave attuale del sindacato rivoluzionario, il cui carattere non può essere per costituzione che minoritario.

Quale importanza hanno avuto i disoccupati nel movimento sindacalista rivoluzionario e come si sono organizzati?

La specificità del mercato del lavoro in Italia non ha comportato la condizione usuale di una radicalità tra i disoccupati ed una cautela degli occupati.

Negli anni 1911-1914 si assisteva in generale ad una massiccia sottoccupazione nelle campagne e nella metallurgia. Questo dato spiega perché l'organizzazione dei disoccupati non nasce per una iniziativa esterna, operaia, ma si sviluppa attorno alle Camere del Lavoro, l'organismo più ideale di collegamento.

Quale impatto ha avuto nelle giovani generazioni, operaie e intellettuali, la teoria e l'azione dei sindacalisti rivoluzionari?

Direi che allora si è verificata una rottura di generazione. In particolare le idee antimilitariste, la riscoperta del primo sindacalismo, e soprattutto la concezione dello sciopero generale, conquistano larga egemonia tra

i giovani. Leone per esempio giunge ad escludere la violenza dello sciopero lavorando alla sua estensione anche tra le forze della repressione. Non più contro le caserme, ma portando la lotta di classe nelle stesse; a questo compito lavoreranno a lungo i giovani socialisti.

Come si è concretizzata nella forma della militanza politica sindacalista rivoluzionaria la critica alle concezioni teoriche e organizzative della militanza dei socialisti tradizionali?

Non ho mai affrontato a fondo questo problema. In Labriola c'è una violenta critica nei confronti dei militanti di professione, colpevoli delle generazioni parlamentari del PSI. Se vuoi c'era anche una grande intuizione sul rifiuto degli operai di avere dei funzionari a loro estranei: questi venivano chiamati «avvocati socialisti». Cosa che era anche giusta perché la base del PSI era composta per il 72 per cento da operai e contadini mentre i quadri intermedi erano nella quasi totalità di estrazione borghese. Cosa che non avviene nella socialdemocrazia tedesca. Ma la critica nei confronti del militante di professione aveva dei risvolti negativi come, ad esempio, l'enorme mobilità del gruppo dirigente dei rivoluzionari. Dal 1902 al 1914 sono due le generazioni di sindacalisti che si succedono in Italia e il rapporto di questi con gli intellettuali è estremamente discontinuo.

Quale attualità può avere una rivalutazione di quelle idee in un periodo come l'attuale in cui sembra che il predominio della mediazione politica ed istituzionale sia schiacciante nei confronti dell'autonomia dei bisogni?

Ogni qual volta i sindacalisti rifiutavano la mediazione politica, o si giunse a dure sconfitte oppure questa venne fatta da altri e imposta.

Un rifiuto globale della mediazione in favore della piena espressione dei bisogni finisce per favorire una delega esterna ai protagonisti è dunque peggiore di una mediazione autoimposta dalla necessità.

Che libri consigli oltre al tuo a chi voglia accostarsi alla comprensione materialista del sindacalismo rivoluzionario?

C'è innanzi tutto il verbale del convegno di Piombino del 1974, riportato in un numero di «Questioni storiche». Poi il libro di Biagio Furiuzzi, con un taglio ideologico però, che si chiama «Su Sorel e gli italiani». I lavori di Favilli su Piombino pubblicati dalla Editori Riuniti, quello di Roveri che si intitola «Dal sindacalismo rivoluzionario al fascismo nel ferrarese», e in ultimo il libro di Labriola e Dora Morucco «Il sindacalismo rivoluzionario in Italia».

A trent'anni da Portella della Ginestra

La prima strage di stato del regime DC

«Portella della ginestra, una strage per il centrismo» è il titolo del convegno che si è svolto il 4-5 giugno a Palermo per iniziativa del Centro siciliano di documentazione (come era stato annunciato nel paginone commemorativo su LC, 30 aprile). E' stata un'occasione di riflessione su un importante periodo storico siciliano, ma non solo siciliano: il periodo che va dalla fine della seconda guerra mondiale alla svolta del 1947-48, in cui si situa appunto Portella. E' stata anche la sola voce «diversa» in questo trentennale della strage e dell'autonomia siciliana che ha registrato un unanimità celebrativa a dir poco ambiguo. I morti di Portella sono stati infatti ricordati da Luciano Lama a Palazzo dei Normanni assieme al governo regionale democristiano presieduto da Bonfiglio. Sempre a Palazzo dei Normanni Ingrao in coppia con Andreotti sono stati i protagonisti dell'altra celebrazione, quella dell'autonomia della regione siciliana.

Questa scelta di istituzionalizzare date ricche di significati di lotta per le

masse proletarie mira chiaramente ad espropriare della loro storia i contadini e i braccianti che condussero il movimento per l'occupazione delle terre, i capilega che sfidarono le lupare della mafia, le donne che furono spesso alla testa delle rivolte. Essa tende inoltre a ricucire un tessuto interclassista nel quale non esistono più parti e controparti, amici e nemici: e così Scelba e la DC non sono più i mandanti della strage di Portella, mentre l'autonomia è una conquista di tutti e per tutti, e le classi e gli interessi di classe sono cancellati.

Un'affollata assemblea composta soprattutto di giovani ha seguito i lavori del convegno con un'attenzione che esprimeva chiaramente oltre alla volontà di conoscenza e di riflessione anche la consapevolezza dei contenuti politici e polemici del convegno. Alcune delle relazioni come quelle su temi internazionali — La politica degli alleati nella zona mediterranea nel dopoguerra di Nicola Galerano e La rottura dell'alleanza antifascista internazionale di Lisa Foa — o L'Italia del 1947 di

Vittorio Foa e Stato e regioni di Claudio Pavone intendevano fornire un quadro di riferimento che permettesse di interpretare gli eventi siciliani di quegli anni come parte della vita politica nazionale e non quali «fastidiosi» incidenti locali, come spesso sono stati definiti. Più direttamente connesse al tema specifico del convegno le relazioni di Umberto Santino sulla ricomposizione del blocco borghese in Sicilia, di Aldo Brigaglia sulle lotte contadine in Sicilia e di Anna Rossi Doria sulle lotte contadine nel Mezzogiorno.

Il dibattito è stato ampio e ricco e ha in genere colto il carattere del convegno che non doveva essere un simposio accademico bensì l'avvio e lo stimolo di un lavoro di ricerca e di inchiesta che i compagni del Centro siciliano di documentazione e della libreria Cento fiori intendono promuovere (e non solo con iniziative storiche). La presenza e gli interventi di alcuni compagni proletari, braccianti e operai dei cantieri navali hanno sottolineato il carattere di impegno politico dell'iniziativa: una

presenza che è stata di buon auspicio per l'avvio del Centro siciliano di documentazione e che dovrà essere stimolata e potenziata se il Centro intende divenire una sede di ricerca e insieme di militanza e un punto di riferimento per la sinistra di classe in Sicilia.

Gli atti del convegno verranno raccolti dalla Cooperativa editoriale Cento fiori. Per intanto pubblichiamo l'intervento di Cutrone, un compagno bracciante di Marineo, un paese agricolo a 40 km. da Palermo.

1947-1977 PORTELLA DELLA GINESTRA: UNA STRAGE PER IL CENTRISMO



Questo libro di documentazione sulla strage di Portella della Ginestra è stato pubblicato dal Centro siciliano di documentazione dove può essere richiesto (via Agrigento 5, Palermo L. 1.500)

Chi ci finanzia

Periodo 1-6 - 30-6

Sede di ROMA

Circolo giovanile Marconi, raccogliendo le firme 5.000, Roberto 1.000. Sez. Pomezia; Giorgio 5.000, Domenico 5.000, Mario 1.500.

Sede di COMO

Pierre 2.000, Daniela 1.000, Ruggero 1.100, Elena 5.000, Dante, Rosanna, Giuliana 11.000, Raccogliendo firme 3.600, Franca 10.000, Corrado 10.000, Enzo 2.000.

Sede di S. BENEDETTO

I compagni 100.000.

Sede di ALESSANDRIA

Sez. Casale Monferrato 55.000.

Sede di TORINO

Compagni della Val Sangone 26.000.

Sez. Pinerolo; Enrico 10.000, Giorgio M. 7.000, Mauro 3.000, Fulvio 10.000, Carlo 3.000, Walter 500, Raccolti al bar 4.000.

Sede di NOVARA

Raccolti dai compagni 66.000.

Sede di LATINA

I compagni di Sezze 6.000.

Sede di PESARO

Pippo 20.000, Cesare 20.000, Vittoria e Patrizia 13.000.

Sede di PERUGIA

Compagni di S. Nicolò Celle, Fausto e Graziella 10.000, Franco 2.500, Giusy 2.500, Giancarlo 3.000, Geo 1.000, Giovanni 1.000, Peppe 1.000.

Sede di UDINE

Studenti CFP Enaip 11.000, Studenti Marinelli 2.500, Vendendo il giornale 1.700.

Sede di VENEZIA

Sez. LC Università Cà Foscari 14.000.

Sede di RAVENNA

Piero, Massimo C., Babble, Roberto B. Nicola 87.000, Danilo 5.000.

Sede di NOVARA

Militanti 31.000, Dario 500, Antonio 1.000, Riccardo 2.000, Raccolti alla Donegani 13.000, Tuffo di Rocco vestito 8.000, Compagno Fiat 1.000, Madre

di Enzo 500, Gianni e Bianca 5.100, Carla 200. Contributi individuali

Giuseppe L. - Mura 5.000, M.M. - Roma 50.000 Una compagna - Roma 50.000, Le compagne di Sondrio 40.000, Leonardo M.N. - Firenze 10.000, Antonio P. - Milano 3.000, Marco A. - Bari 1.450, G.S.V. - Padova 17.000, Gianrico M. - Porto S. Elpidio 5.000, Giordano S. - Manfredonia 3.000, Lapi R. - Firenze 2.000, Silvano A. - Roma 5.000, Marina e Francesco - Pregnana 10.000, Nellina - Torino 3.000, Tina D. S. - Cremona 5.800, Claudio - Roma 1.200.

Totale 822.650
Tot. preced. 9.919.135
Tot. comp. 10.741.785

Sede di ROMA

Sez. Trullo: quota maggio 10.000, Pasquale 10.000, compagni di Ostiense 500.

Sede di RIMINI

Bea e Sergio 9.500, Arnaldo geometra 2.250, Soares operaio prefabbr. 950, raccolti da INA all'Uff. progetti del consorzio fra le cooperative di produzione e lavoro: Luigi 1.900, Giorgio 1.900, Bruno 1.900, Donatella 1.000, Rosanna

Totale 341.655
Totale preced. 10.741.785

Totale compless. 11.083.440

Avvisi ai compagni

□ LA SPEZIA

Lunedì alle 21 nella sede (via Fiume 191) riunione operaia. Devono essere presenti compagni militanti e simpatizzanti delle fabbriche spezzine. Sono invitati i compagni della Vallata del Magra.

COMUNICATO

L'andamento della campagna degli 8 referendum nelle piccole città come S. Remo, 2.000 firme circa, è a nostro parere soddisfacente, non tanto invece nelle grosse città.

dove potenzialmente si possono raccogliere più firme. Visto che mancano pochi giorni alla fine della campagna, riteniamo opportuno concentrare gli sforzi nei grossi centri, sia per raccogliere le firme che per controllare i moduli. E' per questo che i compagni di LC e del PR di S. Remo propongono che tutti i compagni disponibili si concentrino nelle grosse città, Genova, Roma, Torino, Firenze.

PR e LC di Sanremo

“...e noi più mafiosi di loro”

Marineo è un paese di circa 8.000 abitanti e alle prime elezioni amministrative è stato candidato un separatista mafioso che è risultato eletto. Questo era sempre contro il popolo e la delinquenza comandava a Marineo. Quando qualche contadino attraverso la legge Gullo voleva dividere il grano 60 per cento e 40 per cento arrivavano i mafiosi e lo impedivano.

Io che ero un contadino assieme ad altri cinque fratelli, quando si trattava di dividere il grano ma scontravo e lottavo contro i mafiosi, e vincevo. Diversi contadini si rivolgevano ai carabinieri i quali venivano sul luogo ma non dividevano e dicevano: «E' vero che la legge dice di dividere il grano 60 per cento al contadino e 40 per cento al proprietario ma noi non possiamo stabilirlo. Allora mettiamo il grano in magazzino, si fa una causa e quello che dice la legge sarà rispettato». Allora quel contadino fesso metteva tutto in magazzino, il padrone chiudeva con la chiave e campava cavallo, il contadino moriva di fame e quindi si arrendeva, alzava le mani. L'anno successivo il

padrone gli dava una peccata nel sedere e lo mandava pure via dalla terra.

Invece noi, quando dicevamo «qui si divide al 60 e 40», venivano i carabinieri chiamati dai padroni e in un primo tempo resistevano contro di noi. Ma noi dividevamo — loro erano mafiosi e noi più mafiosi di loro — il grano del padrone lo lasciamo a terra mentre il nostro lo mettevamo nei sacchi e ce lo portavamo via. Dicevano che ci dovevano cacciare dalla terra ma quando la davano a qualche altro noi andavamo lo stesso a seminare, anche se il padrone non ci voleva dare le sementi. Mettevamo noi le sementi e siccome c'era una legge che diceva che se il contadino metteva la semente gli spettava l'80 per cento e il 20 per cento al padrone, noi alla fine dividevamo così.

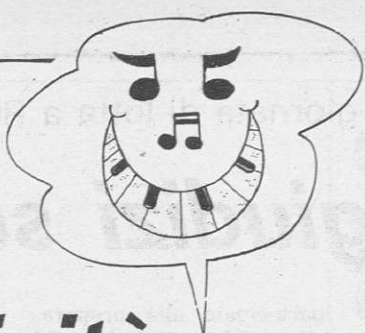
Ma questo lo potevamo fare solo se non ci rivolgevamo alla legge, solo se usavamo la nostra forza. Chi non usava la forza moriva di fame, lo sfrattavano dalla terra e venivano definitivamente sconfitti.

Queste sono esperienze che io ho fatto. Come pu-

re sono andato ad occupare le terre. E se resistevamo e le seminavamo vincevamo. Non ci facevamo impaurire dai mafiosi che venivano a dirci che non bisognava andare con i comunisti: cercavano di dividerci e dopo che ci sono riusciti buttavano fuori tutti. Piana degli Albanesi era il paese più forte di comunisti. Il sindaco è stato sempre comunista. Allora i signori che comandavano hanno organizzato la strage per il 1. maggio. Così toglievano di mezzo i comunisti che davano il cattivo esempio.

Io dico, coi signori democratici cristiani, coi signori degli altri partiti alleati della DC è inutile discutere, è inutile mettersi d'accordo perché quelli appena uno si abbassa gli danno due calci nel sedere e via. Allora uno quello che deve attuare lo deve attuare con la forza. Quello che gli possiamo strappare con la forza glielo strappiamo, quello che non possiamo con il buono non glielo strappiamo mai. Io sono un bracciante che ha sempre lottato e per questo nel paese mi hanno sempre bersagliato ma io non mi sono mai arreso e mai mi arrenderò.

Comincia un'estate di festival e concerti Riempiamola di creatività



Ci hanno tolto l'Umbria Jazz, che rappresentava un momento molto importante sia come raduno, sia come risposta ad una esigenza culturale quale la musica, che è andata sempre più crescendo.

Ci troviamo però, nel mezzo di una serie di iniziative, piccole o grosse, organizzate o meno, che in qualche modo cercano di colmare la voglia di musica. Una serie di piccole iniziative, tra cui una promossa dal quotidiano Lotta Continua, ed altre spontanee (per le piazze, quartieri, giardini) assieme a parecchi musicisti dell'area dell'avanguardia, sono state una valida premessa a quello che in seguito succedere a Milano.

All'improvviso martedì sera, ricompare un mostro sacro (bhè più o meno!): il vecchio Jhon McLaughlin, maestro di chitarra (adesso shakti) è ritornato riportando un po' la vecchia e marcia aria dei concerti popolari, è riapparso sotto una veste indiana che — valida o no, business o meno — ha riempito il teatro lirico per due sere consecutive.

Questa volta mancano le rumorissime chitarre elettriche e le migliaia di watt di amplificazione; con lui solo tre indiani con le loro tecniche strumentali tradizionali. Il prodotto di questa miscela di tecnica e scale indiane ha entusiasmato alcuni e disgustato altri. Quel che di sicuro si può affermare è che la voglia di soldi aguzzava l'ingegno dell'uomo.

Da giovedì in poi ancora gente al Lirico, questa volta, per tutt'altro genere di musica. «Jazz nel

ERA JOHN SMITH III.



LA MUSICA ERA QUALCOSA DI SPECIALE. CREDO CHE MI PIACESSE, SENZA CAPIRLA. E' CERTO CHE MI INQUIETAVA.

nostro tempo» è il titolo della rassegna durata tre sere per chi identifica il jazz con quattro negroni, che ridono e suonano, con il loro vocione roco c'è una bella sorpresa.

In alcuni casi il jazz è stato solo un pretesto per esplorare della musica più vasta, discorso valido soprattutto per i musicisti europei. Sei i gruppi che hanno dato vita a questa rassegna. Giovedì 2 giugno OMCI (organico di musica creativa improvvisata) e il quartetto di Alex Von Schlippenbach. Due gruppi per cui è molto valido il riferimento alla sperimentazione.

Venerdì 3 giugno un trio composto da Mazzon-Schiano-Tommaso (è il gruppo che senz'altro è stato al centro dell'attenzione di questa rassegna); poi Antony Braxton, quintet plus, Muhal Richard Abrams.

Vale la pena di spen-

dere qualche parola per presentare questa esibizione che ha affascinato tutti, anche coloro i quali raramente si addentrano nei meandri della musica improvvisata e creativa.

Antony Braxton — da anni sulla scena della musica afro-americana — rappresenta oggi una delle punte più avanzate della sperimentazione. All'interno dei suoi brani, che solitamente rappresentano non con titoli ma con diagrammi matematici, coesistono tradizione e innovazione legate da una enorme capacità musicale ed emotiva. Insieme a lui tutti musicisti di grande valore tecnico e musicale, tra cui va senz'altro sottolineato il giovane trombonista George Lewis per la sua bravura tecnica, ma soprattutto per l'efficacia dei suoi interventi.

Ultima sera, sabato 4 giugno, oltre al quartet-

to di Guido Mazzon con Bellatalla contrabbasso, Tony Rusconi batteria e Renato Geremia sax-violino, un altro grande maestro: Steve Lacy e insieme: Ken Carte (contrabbasso) e il percussionista italiano Andrea Centazzo.

Anche in questa serata una grossa lezione di sensibilità musicale, di comunicazione e di armonia tra esecutore, strumento e pubblico. Insomma tre giorni in cui tutti coloro che hanno partecipato, sia come musicisti che come spettatori sono stati soddisfatti.

Rimangono le riflessioni su tutto un periodo di concerti, di esibizioni di musicisti di varie portate, che sta per arrivare. Inizieranno le feste popolari, i soliti e immancabili festival de L'Unità (!), dove capiterà di ascoltare della musica affatto spregiata. Quello che purtroppo da tempo manca è qualcosa di assolutamente dirompente; qualcosa, cioè, che rompa le barricate tradizionali della musica, che porti l'ascoltatore e il fare musica su dei piani più vasti e più veri. Credo che se il cantautore o il gruppo rock concentrano l'attenzione di molti abituali fruitori di musica, anche la musica creativa e improvvisata, raccolga sempre più le aspirazioni della gente, che ci si vuole ritrovare senza mediazioni di falsi miti.

La capacità di esprimere le cose più brutte e più belle, con la massima immediatezza, e molte volte con incredibile violenza, fanno sì che questo tipo di esperienza, sia sempre più vicina a noi e al nostro modo di

La cultura nera di Antony Braxton



Antony Braxton, nato a Chicago nel 1945. Dal '59 al '63 segue i corsi della Chicago School of Music. Studia poi armonia e composizione al Chicago Musical College e Filosofia alla Roosevelt University. Nel '66 diventa membro dell'AACM e insegna armonia alla scuola di questa associazione fino al 1969. A Parigi si unisce all'Art ensemble of Chicago, poi suona con i suoi abituali colleghi Leroy Jenkins e Leo Smith. Tornato negli USA nel 1970 viene ingaggiato da Chick Corea (ex-pianista di Miles Davis) e da qui in avanti la sua ricerca musicale diventa sempre più chiara, incide con innumerevoli formazioni: bande, sestetti, duetti, trio, e fa anche album da solo.

Suona indistintamente tutti, o quasi, gli strumenti anche se predilige il Sax contralto.

Braxton, nel contesto sociale nero-americano, fa parte di quella schiera di intellettuali neri — di cui Leroy Jones è senz'altro l'uomo di punta — che hanno teorizzato il valore enorme della cultura nera, come momento di aggregazione dell'ex-schiavo americano.

Per chi volesse documentarsi meglio sulle origini della musica improvvisata, e più in là ancora del Jazz, due libri molto accessibili e assolutamente indispensabili: 1) Il popolo del Blues - Leroy Jones - nuovo Politec. 2) Free Jazz - Black Power - Charles - Comolli - P.B.E.

vivere.

Per molto tempo si è gridato, discusso, per una gestione più umana della musica per l'abbattimento del mito del «pop star» come prodotto di una superficialità e falsità di contenuti.

La proposta di seguire,

scoprire, di addentrarsi in profondità nel movimento della musica creativa, risponde ad una esigenza che straccia lo stretto vestito della «musica» intacca tutti gli schemi culturali e personali ritenuti validi e indiscutibili fino ad oggi.

Walter Prati

Programmi rai-tv

Con l'inizio dell'estate i programmi televisivi perdono molti dei motivi di richiamo: è una buona occasione per tornare a passeggiare o divertirsi nelle strade un piacere che troppi si concedono molto raramente.

Domenica 12 giugno rete 1: dopo il solito pomeriggio pieno, il solito sceneggiato. Per i seguaci del ciclismo c'è alle 22,05 «la domenica sportiva» che dovrebbe dare ampio spazio al giro d'Italia che si conclude appunto oggi.

rete 2: alla sera dopo una trasmissione di Ornella Vanoni, apprezzata un tempo dai compagni vecchioti, va in onda alle 21,45 TG 2 Dossier.

LUNEDÌ 13 GIUGNO

Rete 1 ore 20,40 La sposa in nero, un film di Truffaut datato 1967 pressappoco al tempo di Fahrenheit 451 che molti di noi ricordano. Alle 22,0 Bontà loro. Annunciamo con sollievo che questa antologia di banalità travestite da confessione anticonformista finisce questa sera. Ma non gioite in fretta, a settembre Costanzo sarà di nuovo in onda.

Rete 2 ore 19,10 Robin Hood di Mel Brooks, un regista famoso con l'incarico di battere Rintin e conquistare ascoltatori per il TG 2. Alla sera ore 20,40 un gioco a premi con Carlo Croccolo sempre in concorrenza anche nell'evacuazione con la rete 1. Prevarranno in ogni caso l'intelligenza e l'umorismo?

Avvisi ai compagni

□ REGGIO EMILIA
Rettifica al comunicato di ieri

Ci troviamo alle ore 16 al campo Tozzi per discutere. Alle ore 19,15 partirà il corteo. Dopo cena sempre al campo Tozzi verranno proiettati degli audiovisivi su Alcide e sul movimento di Bologna.

□ ROMA

Di nuovo i fascisti di P. Bologna tra cui Nardi, Oni ed altri già conosciuti nel quartiere sono usciti dalla loro fogna di Via Livorno per provocare i compagni. Questo è un avvertimento per tutti i compagni della zona perché è da ormai troppo tempo che non facciamo sentire la nostra presenza nel quartiere. Per questo chiamiamo tutti i compagni del quartiere alla mobilitazione anti fascista ed a incontrarci martedì

14 in via Corvisieri alle ore 10 vicino al tavolo dei referendum per discutere dei nostri problemi. Un gruppo di compagni di P. Bologna.

□ MESTRE

Mercoledì 15 ore 17 in via Dante 125 riunione su nanzamento e distribuzione del giornale. E' necessaria la partecipazione dei

compagni.

□ LATINA

Compagni di Roccaroga, compagni di Bastiano, portate le firme a Latina dalla compagna Edvige.

Per Loredana

classe medica è spesso impreparata grazie alla situazione universitaria, il caso di Loredana si sarebbe perso in una folla di mille altri casi simili. La televisione ne avrebbe parlato in un qualche «speciale» all'acqua di rose e tutto sarebbe finito in un balbettio di giustificazioni blande, accuse, appelli al buon senso.

Chiedere denaro per dare la possibilità ad un compagno o compagna di continuare a vivere è una prassi che non si pone in contraddizione con i nostri metodi di lotta e che

assolutamente non esclude la volontà di rinnovare radicalmente strutture fatiscenti e di crearne di nuove finalmente al servizio delle masse proletarie e sotto-proletarie.

Bianca Loredana ha 17 anni è la prima di sei figli di una famiglia proletaria che vive a Torre Spaccata, borgata alla periferia di Roma, è affetta da cardiopatia mitoaortica e dovrà subire un delicato intervento chirurgico a Huston per il quale occorrono 4 milioni.

Chi volesse inviare denaro lo può fare o direttamente alla famiglia (Loredana Giacomini, via Vitaliano Ponti, 10 Roma) o al giornale specificando nella causale «Per Loredana».

"Buone" e "cattive" per il Paese e l'Unità

Del "Paese Sera" e dell' "Unità" cominciamo ad essere stanche sul serio. Anche oggi, infatti, i loro articolisti si distinguono. In un marasma di mistificazione e ambiguità, nei loro commenti alla manifestazione delle donne, il secondo corteo, quello che partiva da S. Maria Maggiore è diventato il corteo « minoritario e delirante », « troppo simile alle "code pazze" dei cortei studenteschi », di quelle che non hanno voluto l'unità delle donne per delirare contro il PCI, simulando la famigerata P38, senza fantasia, con slogan uguali a quelli dei maschi. Si sorvola, naturalmente, sulla problematica e le motivazioni politiche, esplicitate a via del Governo Vecchio, che hanno spinto parecchie compagne, non solo le « autonome » e le « radicali », a non aderire alla manifestazione unitaria, e che non riguardano certo solo l'esigenza di fare le « dure ».

In questa ottica, il secondo corteo era il « vero corteo », il corteo della « ragione »: anche nel movimento delle donne, come in quello degli studenti, c'è un'ala radicale e violenta da condannare e criminalizzare, ma quella non c'era a piazza Esedra dove non solo c'era la vera rappresentanza del movimento femminista, ma una rappresentanza « rinsavita », che si è resa conto (grazie all'UDI?) che la sola via è il rapporto con le istituzioni, « l'ala più ragionevole e più politica del movimento femminile » che si è resa conto che « la via della legge resta quella da percorrere ».

Ma Gismondi sul "Paese" va oltre: ci comunica che il movimento delle donne, quello ragionevole naturalmente, ha chiesto venia per non avere appoggiato di più la legge, anche se il suo silenzio, « l'attesa, lo si affermava o no, era una manifestazione di fiducia nelle istituzioni, nel Parlamento, nell'opera di mediazione dei partiti e dei gruppi politici colà rappresentati » (!). Che glielo abbia confessato il movimento delle donne in un orecchio? Perché a noi, che abbiamo partecipato quotidianamente alle assemblee del movimento, sembra tutt'altro: siamo scese in piazza (e mi riferisco a tutte e due le manifestazioni, pur con i problemi che esse comportavano) in nome di ciò che ci spetta, perché è espressione della nostra capacità di decidere, non certo per affermare l'appoggio ad una legge e ad una istituzione che non ci rappresentano.

Aborto: dopo la giornata di lotta a Roma

Primi giudizi sulle manifestazioni

Raramente ho provato verso il giornale una incazzatura così violenta. Io mi chiedo come sia possibile che il giornale abbia potuto dare della manifestazione di piazza Esedra il giudizio che compare in prima pagina. Come si può definire quella manifestazione « manifestazione dell'UDI »? Io vorrei chiedere, prima di tutto chi dà l'autorità al giornale come a chiunque di decidere a chi appartiene questa manifestazione? Quella manifestazione era mia, delle Anna Maria, Maria Grazia, Paola, ecc., delle donne che vi hanno partecipato che le hanno dato vita. Era della rabbia che esprimevamo contro il governo, contro la DC, contro il PCI, contro l'essere state ancora calpestate. Dove eravate compagne quando il corteo è passato davanti piazza del Gesù? Poteva essere dell'UDI o « strumentalizzata » da chiunque una manifestazione che esprimeva quella forza, quella rabbia?

Per chi come me veniva da fuori che non ha

partecipato alla preparazione del corteo, per chi non ha vissuto i « giochi di potere » gli scazzi che forse c'erano dietro, quella manifestazione era delle donne, della loro forza e basta... Come è possibile che non abbiate visto e vissuto tutto questo? Non sopporto che il giornale in cui mi riconosco esprima certi giudizi e non posso nemmeno accettare che sia messo come slogan qualificante dell'altra manifestazione « di questa legge non ce ne frega niente, abortisca l'UDI se la sente ». Come si può dire questo di altre donne? Un conto è

lottare contro una linea politica, un conto è parlare di altre donne (chiunque siano) in questi termini rispetto all'aborto. Un'ultima cosa: scrivete « quelle che non accettando la direzione dell'UDI hanno dato vita ad un'altra manifestazione » allora le 15-20 mila donne che sono andate a piazza Esedra, io stessa, seguimmo la direzione dell'UDI? Dunque questi anni di lotta, la pratica femminista, i contenuti con cui siamo scese nelle piazze e che vivono in ciascuna di noi sono tutti subordinati, egegonizzati dall'UDI e dal PCI?



Non vi pare che la preoccupazione eccessiva della strumentalizzazione porti a dimenticare che questo nostro patrimonio trasforma le cose perché vive ogni giorno nei nostri atti e nella nostra vita, e porti alla sfiducia totale verso le donne e verso il movimento?

Donatella

— Ho seguito tutto il percorso della manifestazione « alternativa » fino a Trastevere, e poi ho fatto una corsa per incontrare il corteo partito da piazza Esedra, risolvendo in questo modo la mia contraddizione: da un lato volevo stare con il grosso del movimento femminista, con il mio collettivo di quartiere, e dall'altro volevo togliermi la soddisfazione di gridare in faccia al PCI cosa ne penso, e inoltre volevo sfilare con tante donne davanti al luogo dove hanno ucciso Giordana. E' dal 12 maggio che mi sento frustrata dal movimento rispetto a questo obiettivo. Ma non mi ha soddisfatto completamente il corteo « alternati-

vo » nonostante che ci fossero molte compagne come me, che lottano nel movimento femminista. Forse per la partecipazione parziale, ma il mio disagio era al massimo davanti ad un grosso spezzone, quasi militaresco che gridava, tra l'altro: « Giordana Masi, Anna Maria Mantini, è ora di dare la caccia agli assassini ».

Dopo Ponte Garibaldi tornando indietro per incontrare l'altro corteo, speravo di vedere una grossa parte staccarsi per passare in via delle Botteghe Oscure, ma invece hanno obbedientemente seguito il percorso prestabilito di via del Plebiscito, piazza del Gesù. Però erano tante, le femministe a gridare il loro slogan sotto la DC. Dopo a piazza Navona, una seconda delusione: perché non hanno pensato di ripartire per Ponte Garibaldi o di andare in massa sotto al Senato?

N.

— All'inizio del corteo a piazza Esedra, ero furibonda: lo striscione di testa mi sembrava qualunquista, le delegazioni dell'UDI con i loro bravi cartelli firmati mi facevano rabbia: cercavo le compagne femministe delle altre città d'Italia ed erano pochissime. Avevo voglia di essere contro. Contro la società, contro i maschi, contro le istituzioni, contro la DC e il PCI, ma il corteo non mi sembrava contro. Ma poi ho visto, ho sentito che nonostante l'incertezza e la poca chiarezza, era il corteo del movimento e che nessuna forza politica « esterna » poteva strumentalizzarlo. Mancava è vero di « tensione », non c'erano contenuti centrali riconosciuti da tutte (si andava dalla critica ai senatori e ai partiti, alla richiesta della vasectomia e della contraccezione maschile) e soprattutto a piazza Navona a dei passi dal Senato, ci siamo subito sciolte tra i gelati e i compagni maschi. Era chiaro comunque che il nostro discorso, anche se confuso e frammentario, veniva fuori e autonomo, sulla sessualità.

F.

Perché vogliamo l'aborto depenalizzato

Innanzitutto noi non vogliamo che le donne che abortiscono siano considerate delinquenti da punire, come invece è previsto dal codice penale. Dalla nostra esperienza abbiamo imparato che per nessuna donna abortire è una gioia; anzi sappiamo che è un momento di grande sofferenza in tutti i sensi e che le donne che lo fanno ne sono costrette. Perché ci sono costrette? Perché per ogni donna è violenza dover fare un figlio indesiderato: è grave per la sua vita, è grave per il figlio stesso (...)

Si dice: usate i metodi anticoncezionali. Però non si dice che i metodi anticoncezionali non sono sicuri, sono dannosi, e che sono tantissime le donne che nella loro vita affettiva e sessuale si trovano prima o poi ad essere esposte ad un concepimento non voluto.

Non si può prendere la pillola (ormoni ogni giorno) per 30 anni di fila.

Spirale e diaframma, d'altra parte hanno molti rischi. E poi non è nemmeno giusto che si pensi responsabile e si colpevolizzi una donna quando « sbaglia » e non usa gli anticoncezionali. Inoltre e questo a noi sembra l'aspetto più importante del problema, la gravidanza è spesso la conseguenza non cercata di un rapporto sessuale che lascia nelle donne insoddisfazione o addirittura sofferenza per una serie di ragioni che solo oggi le donne cominciano a discutere apertamente: il fatto che l'uomo nel rapporto sessuale impone senza rischi per lui i suoi desideri.

L'abitudine delle donne a « consentire » anche in assenza di piacere. Insicurezza, il bisogno d'amore che induce a compiacere il proprio uomo. Il non riconoscimento da parte delle donne di quelle che sono i loro desideri e le loro esigenze di sessualità. Perché non vogliamo la regolamentazio-

ne dell'aborto; cioè una legge che stabilisca le condizioni in cui una donna può abortire? Una legge che dà in mano allo stato il controllo delle nascite, solo apparentemente assicura alle donne una maggiore assistenza. In realtà ci indebolisce perché ci ritroveremo di nuovo sole di fronte ai medici, esperti, politici ecc. (...)

Noi pensiamo che il problema della sessualità, della maternità, del rapporto donna-uomo, madre-figlio, ecc., possa essere affrontato e portare dei cambiamenti nella nostra vita solo se le donne cominciano a prenderne coscienza loro stesse, a discuterne insieme. L'unico intervento legislativo che noi vogliamo è l'abrogazione del reato d'aborto. Consideriamo l'aborto una violenza che può e deve sparire se si modifica l'attuale rapporto di soggezione della donna rispetto all'uomo, cioè se le donne cominciano loro

stesse direttamente a rendersi conto dei loro desideri. L'interesse di chi fa le leggi è invece unicamente di rendere più tollerabile un male che considerano ineliminabile, facendolo avvenire in condizioni più igieniche.

Quando una donna decide di abortire, e per ciò stesso ha bisogno di un intervento chirurgico, se l'aborto non è più reato e se nessuna legge lo regolamenta, opponendo condizioni particolari può esigere di essere curata in qualunque ospedale e gratuitamente. L'obiezione che fanno i partiti, e una parte del movimento delle donne, che comunque l'aborto tuttora esiste e che la donna senza una regolamentazione legislativa sarebbe lasciata a se stessa, si basa su una sfiducia di fondo nella capacità delle donne di prendere coscienza e di imporre le loro scelte. (...)

Alcune donne di via Col di Lana 8 - Milano

I temi del dibattito delle compagne a Milano

Ripartiamo dalla nostra sessualità

Ci siamo ritrovate all'università statale, eravamo tante, circa 400 donne, che all'inizio avevano un po' paura di cominciare a parlare per la brutta esperienza dei tre giorni passati in statale a discutere, in modo non certo femminista, urlando e usando solo metodi di prevaricazione, anche per la mancanza di un dibattito e di un confronto costante alle spalle, con uno scontro di linee già preconstituito. Però è pre-

valso il desiderio di capire il perché del silenzio di questi quattro mesi, tutte con la voglia di comunicare le esperienze fatte e di crescere insieme.

Ma soprattutto con la voglia di parlare bene e fino in fondo dell'aborto come donne e come movimento.

Una cosa è uscita chiara, che sappiamo che lo scopo che tutti i partiti politici, non a caso com-

posti da uomini, dalla sinistra storica e Democrazia Proletaria, che hanno strumentalizzato e prevaricato il movimento delle donne, vogliono solo istituzionalizzare l'aborto, farlo apparire come diritto civile e usarlo per i loro squallidi giochi politici. Questo non sarebbe altro che svuotare dei nostri contenuti e dei nostri significati che noi diamo all'aborto, tutto il dibattito e la realtà che ci sta dietro, indatti per noi l'abor-

to è strettamente legato alla nostra sessualità, al problema della fertilità, al rapporto di coppia, alla ricerca della nostra identità.

Si è ribadito che comunque l'aborto è una violenza su di noi e non vogliamo restare nelle condizioni di dover abortire sempre. Si è parlato di depenalizzazione, di referendum: è chiaro per tutte che questa legge bocciata era comunque contro di noi, non ci rap-

presentava. Ci siamo chieste come possiamo coinvolgere le donne che non sono presenti ai nostri incontri, tante che hanno abortito e che magari sono contro l'aborto, quindi tutto il dibattito sulla pratica politica alternativa, se c'è o non c'è. Abbiamo deciso di ritrovarci lunedì alle ore 13 all'università statale, per continuare il dibattito e per capire come porsi, rispetto a questi problemi.

S.

Potenti, ex-potenti, eurocomunisti

Da diversi giorni sono in corso negli Stati Uniti i primi incontri pubblici con la partecipazione ufficiale di rappresentanti del PCI. A Washington, a New York, si discute di eurocomunismo, di democrazia, di libertà; autorevoli personaggi del mondo politico e accademico americano discutono sulle reali intenzioni di questi partiti comunisti dell'Europa occidentale, che oggi sembrano riconvertirsi ai «grandi valori dell'Occidente». Lo spettacolo francamente, deve essere disgustoso ma, certo, noi siamo ancora irretiti in quella ottica, denunciata in uno di questi incontri, da Carlo Maria Santoro, del PCI, di «sterile confronto alla cieca»; di pregiudizi, propri secondo Santoro dello stesso PCI nel passato, per cui «qualiasi mossa o posizione del

governo di Washington veniva interpretata come un momento dell'azione imperialistica su scala globale».

"L'Unità" di questi giorni gongola per la caduta di questi steccati che da parte di Washington erano costituiti dalla condanna che «la linea democratica del PCI fosse un mero espediente tattico». Bene, la strada così è aperta al «dialogo aperto, franco, pubblico», sulla questione dell'eurocomunismo. In una di queste sedute è intervenuto, con tono battagliero, anche l'ex-potente Kissinger, sui cui trascorsi non c'è nessun bisogno di dilungarsi; il suo è stato un discorso con almeno un pregio, quello della sincerità; ha parlato per quarantacinque minuti, attorniato da scodinzolanti inviati del foglio di Monta-

nelli, per dimostrare che la civiltà occidentale è in pericolo, che oggi la democrazia deve mettere fuori i denti se vuole sopravvivere, non si è risparmiato delle elucubrazioni sul tema «giustizia e prosperità», rozze, reazionarie, tipiche del personaggio.

"L'Unità" di ieri non nasconde un sereno divertimento misto a compassione nei confronti di costui, ormai «ridotto a privato cittadino». Segno dei tempi, dice "L'Unità"; nello sforzo di dare coesione a questo impossibile progetto di «compromesso planetario», il nemico, ancora una volta, scompare, oppure è ridotto rimasuglio, anacronistico, del passato. La strada maestra sarebbe quella dello «sforzo solidale per uscire stabilmente dalla crisi»; in questa di-

rezione, evidentemente, il PC vede andare anche la nuova amministrazione americana che avrebbe finalmente abbandonato la linea dello «scontro frontale». E' innegabile che occorre tener conto delle differenze tra questa e le precedenti amministrazioni, che alcune scelte che si vanno precisando sembrano avere caratteri di originalità; è altrettanto giusto non guardare all'imperialismo come ad un sistema sempre uguale a se stesso e privo di contraddizioni, ma la strada che la nuova amministrazione Carter sta percorrendo è quella di preparare un nuovo ordine mondiale, ma basato sulla ricostruzione dei meccanismi di dominazione imperialista saltati in alcune zone del mondo (Indocina, ex colonie portoghesi), sulla ricostruzione di equilibri economici intorno agli «anelli forti», Stati Uniti, Giappone, Germania, in base ai quali rimettere in riga i movimenti operai dell'Occidente insubordinati, mettere di nuovo al sicuro gli interessi dei «paesi sviluppati» rispetto ai paesi che il loro sviluppo comprano, goccia a goccia, al prezzo dell'indipendenza.

La «strategia trilaterale», come viene definita la dottrina carteriana, è un grande progetto, in primo luogo, di ristrutturazione economica del mercato capitalistico mondiale, ristrutturazione in cui gli Stati Uniti possano riconquistare la guida economicamente, politicamente, «moralmente». L'andamento del processo di unità europea, costruita intorno ad una Germania sempre più in grado di «dettare legge» (basti pensare al ruolo svolto in Portogallo, al ruolo che sta svolgendo in Spagna, alla pressione che esercita sull'Italia) lo dimostra; la posizione del partito comunista, dietro la immaginaria prospettiva di un nuovo sistema mondiale di pace e di collaborazione, nasconde una scelta, di portata strategica, di subordinazione ai progetti imperialisti. Le scelte internazionali, naturalmente, seguono quelle interne: chi oggi, per fare solo un esempio, è sostenitore del fermo di polizia in Italia, non ha certo difficoltà a presentarsi negli Stati Uniti, come disponibile a «battaglie comuni». Carter è molto più furbo di Kissinger.

P. A.

ROMA

Tutti i compagni di Roma che si sono occupati della vendita di azioni della tipografia 15 Giugno, o quelli che le hanno acquistate singolarmente possono passare a ritirare i certificati azionari nella sede del giornale dalle 17 alle 19.

Olanda: risolto con la strage il sequestro al treno

Tra il fragore di sei aerei a reazione che volavano a non più di 5 metri d'altezza sopra il treno, i marines olandesi hanno iniziato questa mattina all'alba un attacco in piena regola contro sud-molucchesi che ormai da tre settimane tenevano in ostaggio 51 viaggiatori. Un intenso fuoco di mitragliatrici ha immobilizzato i terroristi nella cabina di manovra del treno; dove si erano barricati, mentre le porte dei vagoni dove si trovavano gli ostaggi sono state fatte saltare con l'esplosivo. I testimoni, tenuti lontani da un forte schieramento militare in cui non mancavano neppure i mezzi blindati, hanno parlato di un'operazione bellica brevissima ma di terribile potenza e capacità distruttiva: sei sud-molucchesi sono morti nell'assalto, così come due ostaggi; anche alcuni militari sono rimasti feriti dalle armi automatiche con cui i terroristi hanno risposto al fuoco.

Dalle prime dichiarazioni fatte da rappresentanti del governo esce una nuova interpretazione della moderazione e degli sforzi diplomatici, che i ministri avevano fino ad oggi propagandato: non a un compromesso pacifico erano tesi i loro sforzi ma al tentativo di separare, in due vagoni diversi, i terroristi e gli ostaggi, in modo da rendere possibile l'attacco. Appena que-

sto risultato è stato raggiunto la diplomazia ha lasciato il posto alle forze armate.

Le ripercussioni politiche di questa vicenda sembrano destinate ad essere pesanti: già i mediatori chiamati a trattare con i molucchesi avevano espresso il timore che una soluzione violenta finisse con il rovinare del tutto i già difficili rapporti fra i 40 mila molucchesi che abitano in Olanda ed il resto della popolazione. Si era parlato addirittura di guerra fra le due comunità. In questi giorni i quartieri sud-molucchesi sono tenuti il più possibile isolati: attorno alla «zona di operazioni» accanto al treno era stata costruita una fitta barriera protettiva per il timore di azioni di solidarietà da parte di connazionali dei terroristi. Qualche ora dopo l'assalto al treno la bandiera delle sud Molucche libere è stata issata sulla sede del Patimura, l'organizzazione giovanile degli abitanti delle isole orientali dell'Indonesia residenti in Olanda. Un portavoce dell'organizzazione si è rifiutato di unirsi al coro generale pietistico-razzista dominante in questi giorni, sapientemente organizzato dalla stampa, ed ha dichiarato che «la lotta dei sud-molucchesi in Olanda continuerà nonostante il sacrificio dei nostri combattenti uccisi oggi».

GUERRIGLIA REAZIONARIA CONTRO L'ANGOLA

Mentre il presidente zairese Mobutu compie un «giro di ringraziamento» nelle capitali francesi e marocchine, in Africa il «Fronte di Liberazione di Cabinda» (FLEC) ha dichiarato di aver attaccato le postazioni cubane ed angolane. Il comunicato, emesso a Lisbona, parla di combattimenti fra tremila «guerriglieri» del FLEC e le forze regolari che presiedono i pozzi petroliferi che formano la ricchezza della «enclave» angolana: 22 angolani sarebbero morti. Le notizie sono molto gravi, è lecito però dubitare della loro veridicità: il FLEC è uno dei più squalificati fra i «movimenti di liberazione» africani d'obbedienza imperialista, legato agli interessi della compagnia petrolifera francese ELF per conto della quale tenta di impadronirsi, in concorrenza anche con gli interessi a-

mericani, dei giacimenti di Cabinda, un piccolo territorio separato dal resto della Angola dal fiume Congo, fra i più ricchi di tutta l'Africa. I dubbi sulle pretese vittoriose militari nascono anche dall'insistenza con cui in questi ultimi due anni il FLEC ha più volte annunciato stralunati successi bellici rivelatisi poi del tutto fasulli: dato che le forze armate angolane e cubane si limitano a l'presidio delle installazioni petrolifere e minerarie, curandosi poco del resto del territorio quasi del tutto disabitato e privo di interesse economico, è facile per i «guerriglieri» del FLEC spostarsi dalle loro basi nel vicino Zaire ed «invadere» il territorio angolano. La gravità delle notizie di oggi, se sono vere, sta appunto nella novità di un forte attacco ad alcune installazioni che producono petro-

lio per conto della Gulf americana. Se si pensa che buona parte delle entrate dello stato angolano, in divise estere, sono prodotte da questi giacimenti, è facile capire quanto importante sia la loro protezione militare, per la quale sono tuttora massicciamente impegnate anche le truppe cubane, e quanto poco credibili siano i «successi» del FLEC, nonostante l'arco di appoggi su cui questo può contare: in Africa lo Zaire, il Marocco, la Costa d'Avorio, il Senegal, il Gabon, ossia tutti i protagonisti del blocco reazionario africano in via di formazione in questi ultimi mesi; in campo internazionale soprattutto la Francia e sempre di più il Portogallo (il cui ex ministro del lavoro Costa Martins è stato ieri arrestato a Luanda per complicità nell'ultimo tentativo di ribellione interna organizzato da Nieto Alves).

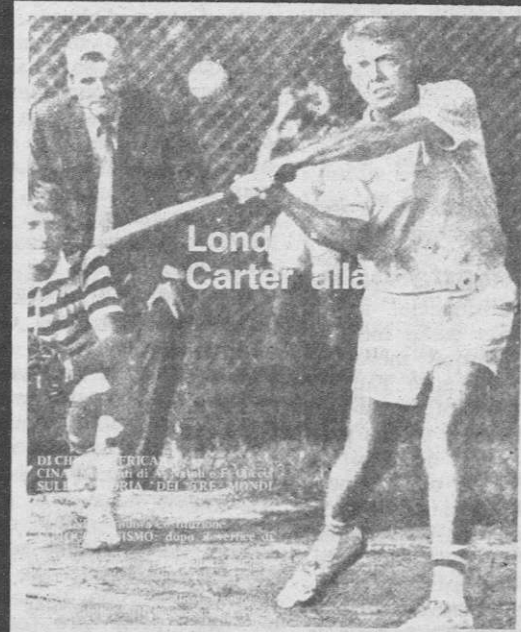
Resta la gravità delle ingerenze interne negli affari angolani, veri o falsi che siano i successi del FLEC. Il momento è particolarmente difficile per l'MPLA, gli arresti e le epurazioni interne continuano, dimostrando così implicitamente il radicamento della fazione che nella scorsa settimana tentò di impadronirsi del potere. Si ricomincia a parlare della «operazione Cobra 77», denunciata da tempo da Lucio Lara, un piano che prevederebbe la invasione del Nord angolano da parte di mercenari e zairesi travestiti da abitanti di Cabinda e da angolani.



Anno III - Mag. 77 - Sped. Abb. Post. Gr. IV

N. 7 CORRISPONDENZA INTERNAZIONALE

Bimestrale di documentazione politica L. 1000



Di chi è l'Africa?

Cina: interventi di A. Natoli e F. Coccia

Sulla teoria dei tre mondi

Londra '77: terzo atto

USA-URSS e "diritti umani"

Albania: la nuova costituzione

Eurocomunismo: dopo il vertice di Madrid

Portogallo: la resistenza popolare

Spagna: "legalizzazione" e classe operaia

Francia: un "socialismo tricolore"?

Mozambico: il III congresso del Frelimo

ELOGIO DELLA VILTA'

Riteniamo utile pubblicare in questa pagina ampi stralci di due articoli (il primo è di Leonardo Sciascia, il secondo è di Cesare Cases) comparsi rispettivamente sulla Stampa di giovedì scorso e sul numero in edicola dell'Espresso.

Perché riprendiamo questi articoli, già comparsi su altri giornali? Perché la polemica in cui si inseriscono, nata da un'occasione particolare (la mancata presentazione dei giudici popolari al processo di Torino alle Brigate Rosse), ha acquistato grazie al pachidermico intervento di Giorgio Amendola (che è

ampiamente citato nell'articolo di Sciascia) un significato più generale. Sotto accusa sono non solo gli intellettuali che non rinunciano al «taro della critica» nei confronti del potere (e per questo sono tacciati di codardia, di disfattismo), sotto accusa sono tutti quelli che usano della propria intelligenza per affermare (come dice Sciascia), la verità di cui sono coscienti.

Non è dunque un dibattito accademico sul rapporto tra «cultura» e «politica», ma un aspetto della lotta per la libertà di pensiero, di espressione, di stampa, di organizzazione.

Sciascia: del disfattismo, della carne e di altre cose

(...) Oltre che per la buona regola di offrire sempre al lettore il testo su cui si polemizza, vale la pena di riferire integralmente il passo delle dichiarazioni di Amendola, che mi riguarda. Appunto, a dirlo con Barthes, per il piacere del testo. O forse, in questo caso, per il divertimento. «Le dichiarazioni di Sciascia e Montale mi hanno addolorato, ma per nulla sorpreso. Il coraggio civico non è mai stato una qualità ampiamente diffusa in larghe sfere della cultura italiana. Non dimentichiamoci che durante il fascismo era diffusa tra molti intellettuali (che pure non erano fascisti e nutrivano anzi sentimenti democratici) la pratica del «nikodemismo»: la quale consisteva nel rendere sempre il dovuto omaggio a Cesare — cioè al regime — riservando alla propria esclusiva coscienza le intime credenze di libertà. Speravo che dopo la Resistenza e le dure lotte di questi anni quel vecchio comodo costume fosse scomparso per sempre. M'illudevo. E infatti vedo riaffiorare l'antico vizio in forme naturalmente diverse. Le dichiarazioni di Sciascia e Montale sono profondamente diseducative poiché vengono pronunciate proprio nel momento in cui tutti gli italiani sono chiamati a dar prova di coraggio civile, ognuno nel posto che occupa». (Bella questa battuta finale. Sarebbe ineducata e diseducativa la domanda: e i disoccupati?).

Da questo testo, è evidente che Giorgio Amendola ha della paura e del coraggio nozioni che di re i rivoluzionarie, se la parola non desse luogo a equivoci ormai incresciosi. Originali, ecco. Tanto originali da confondere il significato della parola paura con quello della parola coraggio. Ma appena pensando su, la segreta ragione di una tale inversione viene fuori: chi, dentro un partito comunista, ha attraversato senza scendere da cavallo lo stalinismo e l'antistalinismo.

ROMA - ASSEMBLEA GENERALE DEL MOVIMENTO

Lunedì alle 9.30 a tenere assemblea cittadina del movimento, per l'unità con la lotta dei lavoratori non docenti e per gli esami.

smo, una giustificazione del suo restare a cavallo deve pur darsela e darla. E quale migliore di questa: che la paura assomma la definizione del coraggio, il coraggio quella della paura? Non è operazione da nulla, mutare pensiero o comportamento verso una cosa («la cosa», direbbe Sartre) che era già da prima, per chi stava a cavallo, quale poi la si fece apparire a coloro che vanno a piedi. Implica una tale operazione, un certo disprezzo verso se stessi: alla lunga insopportabile, se non ci fossero le valvole di scarico, di rimozione. Liborio Romano, che dalla poltrona di ministro dell'Interno non si mosse passando dal regno di Francesco II alla dittatura di Garibaldi, fece in effetti un'operazione — come dire? — più naturale di quella che si è svolta in certi vertici comunisti nel passaggio dallo stalinismo all'antistalinismo, dal filosovietismo — e anzi dall'obbedienza, come dicono i militari, «pronta, rispettosa e assoluta all'Unione Sovietica» — all'antiosvietismo, se non addirittura all'antisovietismo. (...)

E' possibile, comunque, che l'inversione di significati proposta da Amendola sia destinata, nei tempi che corrono, a fortuna d'uso e d'abuso; ma fino a questo momento, per quanto ne so, i vecchi significati sono ancora in vigore. E pertanto in ordine alle persone che all'abitudine di pensare non hanno rinunciato, avere coraggio significa dire in ogni circostanza e condizione, anche se assediati dalla stupidità e dall'intolleranza, quel che si pensa, la verità di cui si ha coscienza; e avere paura significa esattamente l'opposto: non dire quello che si pensa, nascondere la verità di cui si ha coscienza, e dire invece, ripetere, quello che dicono coloro che sono più forti di noi (e che finiscono poi con l'essere, a causa della loro forza e una volta diventati potere, coloro che stabiliscono assedio intorno all'uomo intelligente, come Savinio preferiva dire in luogo di intellettuale, assedio di stupidità e di intolleranza).

Ma forse converrebbe usare parole meno gravi che paura e coraggio. Per quel che Amendola mima-

tizza nel suo discorso, conformismo ed anticonformismo, vanno senz'altro meglio. Se ti conformi a quello che noi facciamo, sei un coraggioso. Se osi dissentire, sei un vile. Il che, detto o lasciato intendere — dal vertice di un grande partito che entusiasticamente si affaccia alla democrazia e al pluralismo, una certa impressione la produce; e cioè la controproduzione. Il giudizio di Franco Fortini, che questa dichiarazione di Amendola si affianca a quella famosa di Scelba contro il «culturame» è impossibile — se non in malafede — controbatterlo.

Ancora Amendola: «preannunciarò una sconfitta sicura quando la battaglia è ancora in corso significa, a mio parere, non essere pessimisti, ma semplicemente disfattisti». E' ancora una confusione, certo dovuta ad un eccesso di ottimismo: il chiamare battaglia lo stare dietro una porta — dietro la porta della democrazia cristiana.

Sarei, dunque, un disfattista. Che penosa, inquietante parola, detta da Giorgio Amendola. Così come lui l'ha detta, non la sentivo da tanto tempo: da bambino, sentivo qualcuno che era stato arrestato perché disfattista; da giovane, me la sibilava un mio zio, ispettore dei fasci, quando dicevo che Mussolini la guerra l'avrebbe persa. (...)

Ma in che cosa consiste il mio disfattismo? Ecco, a riprendere un'immagine di Ingrao — che anche lui mi ha accusato di qualcosa — consiste nel fatto che mentre il partito comunista si accinge a murare, a edificare, io ho osato dire che bisogna rifare le fondamenta e bisogna usare materiali più adatti. Tutti qui. Ed è una affermazione di una verità che tutti abbiamo sotto gli occhi. Ad esclusione, si capisce, dei ciechi e di coloro che non vogliono vedere.

Ed ecco il dilemma: coloro che la negano sono ciechi o non vogliono vedere? Hanno, cioè, perso il senso della realtà o vogliono ignorarla? Ma continuare ad ignorarla, ad un certo punto, non potranno più. E allora che faranno? Terribile domanda che forse è inutile rivolgere a loro e che dobbiamo ogni giorno rivol-

gere a noi stessi. Quando sento Amendola parlare della carne, del consumo della carne, e che mai se ne è consumata tanta in Italia, mi pare certo che hanno perduto il senso della realtà. Le domande mi si affollano: da quanti anni Amendola non viaggia in autobus o nella seconda classe di un treno? Ha mai parlato con un emigrante di ritorno dalla Germania o dalla Francia? Con dei vecchi pensionati? Con dei giovani? Con dei disoccupati? Con dei contadini che stanno ancora sulla terra? E' mai entrato in una scuola, in un ospedale, in un manicomio, in un carcere? Sa quello che un giovane deve fare per avere un posto? Conosce il calvario di un malato che vuole veramente essere curato? Sa qualcosa dell'amministrazione della giustizia? Ha almeno il so-

SCRITTORI E PCL



spetto del volume delle evasioni fiscali, del denaro portato nelle banche svizzere, di quello rubato e sperperato? — Forse no: come un quaresimalista del Seicento parlava dell'inferno della carne, lui da anni, parla del paradiso della carne, che

sarebbe l'Italia. Mai tanta libertà in Italia. E mai tanta carne. Forse troppe. l'una e l'altra. Ci vuole un po' di austerità. E se il «culturame» vuole proprio dire qualcosa, che la dica in questo senso: o sarà bollato di disfattismo, di viltà.

Cases: ai suoi ordini, Eminenza

«Il coraggio uno non se lo può dare». Questa nota frase di un curato di campagna, spesso evocata nella discussione sulla paura, è vera alla lettera. La paura è frutto della solitudine. Di ragioni di aver paura ce n'è tante, e da tanto tempo che non c'è bisogno degli intellettuali per elencarle. Ma se senti che qualcuno condivide con te la diagnosi e la terapia, il coraggio rinasce. Meglio se sono masse, però bastano anche i quattro gatti che ti stanno attorno. In qualche momento di aberrazione come questo faccio l'intellettuale, ma generalmente sono un professore, cioè pressappoco un parroco di campagna. Montale e Sciascia li frequento tanto poco quanto Amendola: se questi è il cardinal Federigo, quelli sono alti dignitari da me remoti. (...)

Per fortuna ci sono le massime autorità ecclesiastiche. A casa leggo l'omelia agli intellettuali di monsignore arcivescovo. Qui si che si fustiga la viltà e si esorta al valore! Montale, Sciascia, Bobbio stanno a capo basso, accusati di «dichiarazioni profondamente diseducative». Figuriamoci poi un povero curato di provincia! Si trova come un pulcino negli artigli del falco, che lo tengono sollevato in una re-

gione sconosciuta, in un'aria che non ha mai respirata. «Chi non conosce», dice il pulcino tra le vertigini, «il petto forte, lo zelo imperterrito di vossignoria illustrissima?» Se non che la fortezza di Amendola si è formata in altri tempi, contro un altro nemico e con altri ideali. Ora addita masse oceaniche che vogliono «imboccare una strada nuova». Il pulcino aguzza gli occhi e dietro la svolta vede le colline dell'eurocomunismo: una Nazione meno brutta di come la si dipinge; una bomba atomica più piccola e pulita; centrali nucleari, ma non più del necessario; qualche don Rodrigo di meno al potere, ma non troppi altrimenti dove va a finire il compromesso; l'inflazione galoppante, ma con un severo controllo fiscale; all'università un numero, chiuso, però anche abbastanza aperto. Insomma, il capitalismo democristiano con lo sconto del 5 per cento.

Anche la paura del pulcino si riduce solo del 5 per cento. Ma il falco sorvola e cerca il nemico, poiché a che serve il coraggio senza il nemico? Finora non si è visto, sono tutti dietro di noi. Ci siamo, attenzione, fuori con la «più ferma intrasigenza» perché «bisogna respingere con coraggio il ricatto della violenza».

Chi lo esercita? «L'azione degli autonomi e di altri squadristi», cioè il «fascismo in forme nuove». Una volta di più, il cardinale tenta di far quadrare il suo passato con il suo presente, come se ora non stesse difendendo l'ordine costituito. Il pulcino-curato vede gli autonomi come il fumo negli occhi, ma li sa distinguere dai bravi di don Rodrigo. E di bugie ne ha dovuto dir tante che le riconosce a prima vista. Tanta fatica per essere coraggiosi se poi il coraggio serve a giustificare le menzogne? No grazie. Meglio giustificare le con la paura.

In compenso, gli intellettuali esultano. Subito snidati dal *Giorno*, quasi tutti inneggiano ad Amendola e fanno l'autocritica. Per secoli sono stati vigliacchi, privi di senso civico, doppiogiochisti, nikodemisti. Ora scavalcano Montale e il suo male di vivere, ritrovano il coraggio. «Non mancherò, monsignore, non mancherò davvero!», rispondono con una voce che viene proprio dal cuore. Poiché monsignore è riuscito a dimostrare quello che loro avevano sempre pensato ma non osavano dire: che solo chi difende il potere è veramente anticonformista, intransigente, valoroso (...).